

CAPITOLO 7

L’AFFIDO OMOCULTURALE ²²

L’ESPERIENZA DEL PROGETTO “A CASA DI AMINA” DI MILANO

1. La cooperativa Comin e il progetto “A casa di Amina”

L’idea progettuale è maturata nell’ambito della riflessione sulle esperienze attivate negli anni dalla cooperativa Comin per rispondere ai bisogni dei nuclei familiari in difficoltà e per promuovere e diffondere la cultura e la pratica dell’accoglienza e dell’affido.

Il progetto “A casa di Amina”, che intende promuovere l’affido di minori stranieri a famiglie immigrate, trova origine in una particolare lettura del fenomeno migratorio, maturata grazie all’osservazione attenta dei bisogni e delle caratteristiche dei minori e delle famiglie straniere che sempre più entrano in contatto con i servizi della cooperativa.

Nella sua realizzazione abbiamo inteso promuovere un cambiamento nella pratica dell’affido familiare e nella percezione del fenomeno migratorio da parte della società, attivando e coinvolgendo direttamente gli immigrati nella sua realizzazione. Il progetto è stato promosso in collaborazione con la Provincia di Milano e con il sostegno professionale della cooperativa Terrenuove.

1.1 Il ruolo della Provincia di Milano

La collaborazione con la Provincia di Milano si è concretizzata soprattutto in relazione alla costruzione di

22: A cura di Francesca Lain, Cooperativa Comin, Milano

strumenti e metodologie specifiche per la conoscenza e la valutazione delle famiglie straniere disponibili a proporsi come famiglie affidatarie nei confronti di bambini di famiglie della stessa provenienza.

Le metodologie adottate e che saranno descritte più avanti, hanno comunque contemplato, in analogia ad altre esperienze di affido promosse e gestite dalla Provincia di Milano, la strutturazione di una équipe di selezione e di valutazione delle famiglie straniere, composta da operatori della Provincia e da una psicologa-psicoterapeuta, esperta sulla tematica, messa a disposizione dalla cooperativa Comin: questa forte collaborazione tra partner pubblico e partner privato, del resto già sperimentata nel corso degli anni passati, crediamo abbia dato i suoi frutti e possa diventare occasione per mettere in circuito nuove idee e sperimentare modelli innovativi di attenzione e di risposta ai bisogni delle famiglie con minori.

1.2 La collaborazione con la cooperativa Terrenuove

La realizzazione del progetto ha beneficiato delle competenze e della professionalità di alcuni operatori della Cooperativa sociale Terrenuove²³ che si occupa da anni di accompagnare l'esperienza del migrare, seguendo persone straniere nel percorso di inserimento sociale, con interventi di consulenza psicologica e di psicoterapia che articolano le risposte in funzione delle molteplici richieste e della diversità dei bisogni. I professionisti dell'équipe sono intervenuti in questi anni nelle situazioni di difficoltà relative agli sradicamenti, ai traumi, alle fratture delle storie personali e collettive, alla dispersione dei legami.

Terrenuove e Comin si sono incontrate collaborando nella realizzazione di diversi progetti a favore delle persone

23: www.centropsi.it

immigrate. “A casa di Amina” ha confermato l’efficacia di un partenariato capace di integrare le specifiche competenze delle due cooperative. Particolarmente prezioso è stato il supporto di Terrenuove nella progettazione e realizzazione dell’azione formativa e dei percorsi di conoscenza delle famiglie candidate all’affido.

2. Promozione del progetto e ricerca delle famiglie

La promozione del progetto ha ottenuto esiti positivi che non sono riconducibili esclusivamente all’obiettivo prioritario, ovvero l’individuazione di famiglie immigrate disponibili all’affido. In primo luogo, a prescindere dalle famiglie che, successivamente, hanno partecipato alla formazione per approfondire i temi dell’affido, è stato possibile far conoscere l’istituto dell’affido familiare ad un numero molto significativo di immigrati di differenti nazionalità: gli operatori, infatti, hanno incontrato persone provenienti dal Pakistan, dal Marocco, dalla Tunisia, dall’Algeria e dall’Egitto, dal Senegal e dalla Costa d’Avorio, dal Perù, dall’Ecuador, da El Salvador e dal Venezuela, dalle Filippine, dallo Sri Lanka e, infine, dall’Albania, dalla Bulgaria e dalla Romania.

In secondo luogo chi, tra le persone immigrate, è entrato in contatto con gli operatori è stato sollecitato ad attivarsi in prima persona per rispondere ai bisogni di famiglie di connazionali più fragili evidenziando il ruolo attivo che tutti sono chiamati ad assumere per costruire una società maggiormente accogliente e solidale.

Infine, anche gli incontri di presentazione del progetto con i Servizi Sociali e gli operatori italiani degli enti del privato sociale, abituati a incontrare nell’ambito del proprio lavoro famiglie molto fragili e concentrati ad investire le proprie risorse per offrire risposte adeguate ai bisogni espressi,



sono stati guidati dall'obiettivo di sollecitare la riflessione intorno al ruolo attivo che gli immigrati possono ricoprire nella nostra società: parlare di famiglie immigrate non significa sempre parlare di famiglie in difficoltà, da aiutare, ma anche di famiglie che possono rappresentare una risorsa per quelle più deboli. Diffondere l'idea progettuale, parlarne e stimolare un confronto, ha permesso, dunque, di avviare un processo di ordine culturale teso a modificare la percezione degli italiani coinvolti rispetto alle persone immigrate e quella degli immigrati stessi rispetto al proprio ruolo nella società.

Le attività promozionali sono state indirizzate ad una pluralità di soggetti, sia italiani sia stranieri, e a differenti livelli (istituzionale, di organizzazioni rappresentative formali e informali, di singole famiglie). Così facendo è stato possibile diffondere l'idea progettuale tra numerosi enti ed operatori sociali che realizzano interventi nell'ambito dell'immigrazione, far conoscere il progetto a molte famiglie, associazioni o gruppi informali di immigrati e suscitare l'interesse di numerose famiglie straniere.

L'èquipe di progetto aveva elaborato un piano operativo preciso e dettagliato mirante ad individuare e contattare le associazioni rappresentative e i consolati di due specifiche comunità, marocchina e peruviana, utilizzando il supporto degli enti del privato sociale italiano che lavorano con gli stranieri.

In seguito, però, è maturata negli operatori la consapevolezza dell'eccessiva rigidità e dei limiti dell'approccio iniziale che è stato così accantonato per lasciarsi guidare invece dalla convinzione, avvalorata successivamente dall'esperienza, che ogni incontro potesse rappresentare un ponte per raggiungere nuovi contatti e altre persone che avrebbero assunto, a loro volta, il ruolo di moltiplicatori di contatti.

Alla luce di questi elementi, l'attività promozionale rivolta in principio solamente a famiglie marocchine e peruviane, individuate come target del progetto, è stata presto estesa a nuclei familiari appartenenti ad altre nazionalità, seguendo percorsi ridefiniti sulla base delle indicazioni e degli orientamenti evidenziati dall'esperienza.

Numerosi incontri con operatori italiani appartenenti ad enti del terzo settore, in particolare cooperative, associazioni, organizzazioni di volontariato, parrocchie ed enti religiosi, hanno permesso di individuare alcuni possibili contatti attraverso i quali avviare la costruzione del consenso e la promozione del progetto. Inoltre si sono rivelati particolarmente preziosi ed efficaci alcuni destinatari della proposta che, affascinati personalmente dal progetto, hanno contribuito alla sua diffusione attraverso il passaparola tra conoscenti e promuovendolo, autonomamente o affiancando gli operatori, in diversi contesti.

Altre figure leader della comunità marocchina e di quella peruviana hanno favorito l'avvio della collaborazione con il Consolato del Regno del Marocco e con il Consolato Generale del Perù che si è tradotta successivamente in diversi incontri con i funzionari di tali istituzioni finalizzati ad individuare possibili strategie comuni per promuovere il progetto e realizzare il materiale divulgativo da distribuire presso i consolati stessi.

Una particolare rilevanza ha avuto il contatto con l'Ufficio Pastorale dei Migranti della Curia di Milano da cui è nata una collaborazione significativa. Grazie a questo supporto gli operatori hanno potuto elaborare strategie efficaci per promuovere il progetto tra le famiglie immigrate ed in particolare tra quelle di provenienza latinoamericana.

Recentemente anche con alcuni riferimenti religiosi

del mondo islamico si è aperto un costruttivo dialogo che ha dato i suoi primi frutti attraverso la promozione del progetto all'interno della Moschea di via Padova a Milano.

Le famiglie che, entrate in contatto con il progetto attraverso uno dei numerosi canali attivati, hanno offerto una disponibilità di massima mostrando interesse per l'iniziativa, sono state incontrate individualmente o in piccoli gruppi per offrire maggiori informazioni ed ogni elemento utile per riflettere e decidere se aderire o meno alla proposta formativa.

3. La formazione delle famiglie

La formazione rappresenta una tappa fondamentale del percorso di avvicinamento all'affido e le considerazioni che seguono, basate sulla descrizione e sulla valutazione dei percorsi formativi realizzati nell'ambito del progetto, ipotizzano alcune buone prassi, evidenziano scelte che sembrano vincenti e mettono in luce alcune criticità, offrendo così agli operatori elementi utili per progettare.

3.1 Finalità e destinatari

La proposta formativa è stata pensata e realizzata con l'intento di perseguire due finalità generali: aiutare i partecipanti a maturare e ad assumere una scelta relativa alla propria disponibilità all'affido e favorire la costruzione di una rete di famiglie straniere aperte all'accoglienza. La prima finalità è stata declinata in tre obiettivi, ovvero riconoscere e legittimare le motivazioni e le aspettative di ciascuno, offrire informazioni sull'affido e accrescere le conoscenze rispetto ai temi e alle problematiche che si evidenziano durante un'esperienza di affido. Gli obiettivi specifici della seconda finalità erano: favorire l'integrazione

tra famiglie culturalmente differenti; valorizzare le risorse di ciascuno; accrescere la percezione del gruppo come risorsa; accrescere il senso di appartenenza al gruppo e valorizzare la rete come sostegno fondamentale per l'affido.

Il percorso è stato progettato per quelle famiglie che, contattate e conosciute nell'ambito dell'attività promozionale, dopo aver approfondito la conoscenza del progetto attraverso incontri individuali e di gruppo con gli operatori, hanno dichiarato la propria disponibilità a parteciparvi.

L'adesione alla proposta formativa è stata, dunque, una scelta consapevole maturata attraverso lo scambio con gli operatori, il confronto all'interno di ogni famiglia e alimentata dal desiderio di capirne di più rispetto all'affido e alla possibilità di diventare famiglie affidatarie.

Sono stati realizzati tre percorsi formativi che hanno coinvolto sedici famiglie provenienti da Marocco, Tunisia, Algeria, Perù, Ecuador, Albania, Bulgaria, Pakistan e Costa d'Avorio. Si tratta di persone che sono in Italia da molti anni, godono di una ricca rete relazionale e di una stabilità familiare e socio-economica soddisfacente.

Si è scelto di lavorare con piccoli gruppi per creare un clima di fiducia e vicinanza tra le famiglie e tra queste e gli operatori, così da favorire il perseguimento delle finalità del corso attraverso la metodologia adottata che, basata su ampi spazi di confronto, chiedeva a ciascuno di mettersi in gioco autenticamente.

In fase di progettazione si era ipotizzato di costituire gruppi di formazione in base all'area culturale di appartenenza dei singoli partecipanti così da facilitare la comunicazione tra le famiglie e il processo formativo; si sarebbero avviati percorsi paralleli da far incontrare in un secondo tempo.

Il numero esiguo di famiglie presenti al primo incontro del primo corso e la percezione di una buona intesa tra le stesse hanno portato gli operatori a decidere di costituire un unico gruppo di formazione. Tale scelta è stata subito condivisa con i partecipanti che l'hanno approvata e confermata e non ha subito modifiche lungo il percorso. La composizione multi-etnica del gruppo ha arricchito lo scambio e il confronto, ampliando gli orizzonti dei partecipanti e degli operatori e, al termine del corso, tutti ne hanno riconosciuto il valore, così che anche nella seconda e nella terza esperienza formativa si è scelto di costituire un unico gruppo.

3.2 Formatori, metodologia

L'èquipe, composta interamente da educatori professionali, ha scelto di progettare e condurre direttamente la formazione per garantire alle famiglie una presenza continua e costante lungo tutto il percorso e agli operatori la possibilità di approfondire la conoscenza e la relazione con i partecipanti. La gestione diretta ha permesso, inoltre, di soddisfare il bisogno di flessibilità che era stato individuato subito come una caratteristica irrinunciabile del progetto in generale e dell'esperienza formativa in particolare. Per questi motivi solamente per due incontri è stato previsto l'intervento di persone esterne (assistente sociale, famiglia affidataria).

Tra le competenze irrinunciabili richieste ai formatori, hanno assunto un ruolo centrale quelle relative all'ascolto, alla comunicazione, all'osservazione e la capacità di decentramento continuo rispetto ai propri schemi di riferimento relativi, ad esempio, ai ruoli familiari, alla storia personale, ai valori e alle ideologie, ai metodi educativi e ai modelli di cura. Per garantire una corretta spendibilità di

queste competenze e individuare le scelte e i percorsi più opportuni ed efficaci per realizzare gli obiettivi del corso, il progetto si è dotato di un impianto di monitoraggio e di valutazione costante del percorso, coinvolgendo numerosi attori che, da differenti punti di osservazione, avrebbero potuto offrire stimoli, riflessioni e suggerimenti utili ad orientare il lavoro degli operatori coinvolti direttamente nell'esperienza formativa. I luoghi previsti e attivati per realizzare tale processo sono stati l'èquipe dei formatori, i momenti di confronto con le famiglie, l'èquipe di progetto, le consulenze delle mediatrici culturali, la supervisione, il comitato scientifico, i momenti di verifica con gli operatori della Provincia di Milano. Tutti gli incontri di formazione sono stati progettati e condotti, infatti, sulla base degli elementi raccolti nei diversi ambiti di monitoraggio e valutazione.

L'èquipe dei formatori era il luogo dove venivano raccolte e sintetizzate le osservazioni degli operatori e i *feedback* che ognuno aveva ricevuto dai partecipanti. Questa prima rilettura degli incontri veniva portata all'interno dell'èquipe di progetto che la arricchiva di ulteriori elementi e abbozzava ipotesi di lavoro avvalendosi, in alcuni casi, dell'apporto delle mediatrici culturali.

La supervisione, alla quale hanno partecipato tutti gli operatori, ha assunto un ruolo centrale nella realizzazione del corso. Essa ha offerto un punto di vista esterno e competente sull'esperienza in atto ed ha rappresentato un luogo di mediazione e facilitazione del confronto e della condivisione tra i partecipanti, utile a individuare le migliori strategie di programmazione e conduzione degli incontri.

Gli incontri con gli operatori della Provincia di Milano hanno rappresentato un'ulteriore occasione di confronto

e verifica, focalizzando, in particolare, l'attenzione sulle possibili strategie di collaborazione tra i due soggetti, la cooperativa Comin e la Provincia di Milano, all'interno del corso di formazione ma anche in altri ambiti del progetto, quali il comitato scientifico, la valutazione e selezione delle famiglie e il rapporto con gli enti locali.

Il comitato scientifico ha permesso di rileggere il corso all'interno dell'impianto generale del progetto "A casa di Amina" e di aprire diverse riflessioni su alcune tematiche di particolare interesse emerse durante gli incontri.

Nel primo corso gli operatori hanno deciso di avvalersi della collaborazione di una mediatrice peruviana e di una mediatrice egiziana per arricchire le proprie competenze e il proprio sguardo sulle comunità di immigrati e sui processi migratori, per facilitare l'incontro e la comunicazione con le famiglie coinvolte e per ampliare il numero di sguardi attraverso i quali osservare il percorso.

Le mediatrici hanno partecipato a tutti gli incontri, hanno tradotto il materiale informativo sull'affido, sono state coinvolte negli incontri individuali con alcune famiglie, hanno partecipato ai momenti di supervisione portando in quella sede la loro lettura dell'esperienza in atto.

Gli elementi emersi hanno però evidenziato che, in un progetto di questo tipo, all'interno del quale gli operatori italiani incontrano spesso famiglie ben integrate, con una buona padronanza della lingua italiana o, comunque, mediamente ben consapevoli dei differenti riferimenti culturali che si confrontano nell'esperienza migratoria, la professionalità dei mediatori può non essere indispensabile e così, nel secondo e nel terzo corso, i formatori hanno preferito non avvalersene. La decisione dipende, naturalmente, anche dalle caratteristiche del gruppo di formazione e delle persone che lo compongono oltre che

dalle competenze dei formatori.

La metodologia utilizzata si è centrata sul diretto coinvolgimento dei partecipanti e sulle capacità di osservazione e ascolto degli operatori; gli stimoli offerti dai formatori hanno innescato un processo di autoformazione che, valorizzando l'esperienza personale, professionale e familiare di ciascuno e il confronto sulle tematiche proposte, ha portato gradualmente al perseguimento degli obiettivi prefissati. La scelta metodologica ha permesso di individuare le connessioni e le differenze e di costruire "ponti" tra le modalità di cura dei minori e delle famiglie in difficoltà nei Paesi d'origine e l'istituto giuridico dell'affido in Italia.

Il gruppo ha rappresentato, dunque, lo strumento principale per approfondire le tematiche affrontate: la sua attivazione ad un ricco confronto ha permesso di raggiungere una visione più completa, realistica e consapevole dell'affido.

Alla luce dei percorsi svolti sembra utile evidenziare un aspetto al quale occorre prestare particolare attenzione: la comunicazione tra gli operatori e le famiglie. A parte i casi in cui è necessaria una mediazione linguistica, che può essere realizzata da mediatori o da altre famiglie, appare particolarmente rischiosa la tendenza degli operatori a dare per scontata la comprensione e la chiarezza della comunicazione in presenza di immigrati che hanno una buona padronanza della lingua italiana. Gli operatori hanno constatato che, nonostante le apparenze, molti messaggi non sempre venivano immediatamente compresi nel loro corretto significato, sia da parte delle persone immigrate, sia da parte degli operatori italiani, soprattutto quando veniva utilizzato un linguaggio tecnico oppure si volevano esprimere concetti molto distanti dall'esperienza e dai riferimenti culturali di chi ascolta. A questo proposito

può essere utile scegliere di tornare più volte sugli stessi argomenti esprimendoli magari con linguaggi differenti e verificare spesso se ciò che è stato compreso corrisponde a ciò che si voleva comunicare.

3.3 Il percorso e il processo del gruppo

Il tema dell'accoglienza e del sostegno reciproco e il grado di consapevolezza delle famiglie rispetto alle proprie risorse personali e familiari e alla spendibilità delle stesse in progetti di accoglienza sono state le aree tematiche principali intorno alle quali si è sviluppato il percorso formativo.

Il carattere innovativo e sperimentale del corso di formazione e le scelte di metodo hanno richiesto di assumere la flessibilità come caratteristica generale del progetto in modo da consentire all'èquipe di modificare le scelte operative, quali il calendario e il programma degli incontri, la selezione dei contenuti e degli approfondimenti, in funzione dei bisogni del gruppo di formazione. Questo atteggiamento di fondo ha permesso di attivare un processo autenticamente formativo e di costruire il corso insieme ai partecipanti.

Inoltre la presenza ad ogni incontro di due o tre operatori e di due mediatrici culturali nel primo corso, il confronto in èquipe e la supervisione sul percorso hanno permesso di osservare l'esperienza con una molteplicità di sguardi e di raccogliere numerosi elementi rivelatisi molto utili per la valutazione degli incontri realizzati e la riprogettazione di quelli successivi.

Da un'attenta analisi e rilettura delle esperienze formative in generale e dei singoli incontri, emerge con chiara evidenza il percorso realizzato dai partecipanti che si può riassumere in tre tappe fondamentali. La situazione di partenza del gruppo e dei singoli è stata caratterizzata da una palese idealizzazione dell'affido: tutti i partecipanti hanno

iniziato il corso esplicitando motivazioni, aspettative ed un immaginario legato all'affido che non lasciavano intravedere dubbi o perplessità e, spinti dal desiderio di accogliere e di fare del bene, non avevano avviato una riflessione critica sulla scelta di accoglienza capace di cogliere eventuali nodi problematici e di individuare possibili difficoltà. Man mano che nella riflessione venivano introdotti elementi critici sia da parte dei conduttori sia da parte di alcuni partecipanti, crescevano i dubbi delle famiglie circa la propria disponibilità all'esperienza di affido. L'aver approfondito il significato, la complessità, gli impegni e i cambiamenti derivanti dall'accoglienza di un minore in casa propria ha fatto vacillare le convinzioni iniziali e ha permesso di attraversare la tappa della crisi delle motivazioni. Il traguardo finale del percorso è rappresentato dalla tappa della rimotivazione consapevole: la crisi è stata superata grazie al gruppo che ha avviato un confronto più realistico sulla possibilità di aderire alla proposta e ha ipotizzato soluzioni pratiche relative alla compatibilità dell'affido con i tempi del lavoro e della famiglia; fondamentale è apparso, in questo senso, incontrare l'esperienza diretta di una famiglia affidataria. Le famiglie che hanno concluso il corso hanno recuperato le motivazioni iniziali con un grado di consapevolezza maggiore e ne hanno riconosciute altre più intime e personali; quelle che hanno espresso il desiderio di proseguire il percorso verso l'affido hanno avuto la possibilità di individuare anche le problematiche principali che si troveranno ad affrontare.

3.4 Famiglie immigrate e affido

L'esperienza formativa ha permesso di rilevare alcune competenze dei partecipanti molto utili in funzione dell'esperienza dell'affido familiare. Ai corsi hanno partecipato, infatti, persone capaci di raccontarsi, di

ascoltare e di comunicare vissuti ed emozioni; tutti hanno manifestato il desiderio di capire e comprendere e la disponibilità a chiedere aiuto e a farsi aiutare; sono famiglie in cui ci si parla molto, si discute e ci si confronta in modo costruttivo e si riflette insieme sulle scelte con una buona capacità critica.

Oltre a queste competenze e capacità “interculturali”, utili anche alle famiglie italiane candidate all’affido e indicatori di una buona funzionalità familiare, la formazione ha permesso di evidenziare alcuni punti di forza, relativi all’affido, che caratterizzano le famiglie immigrate.

L’esperienza migratoria sembra essere un valore aggiunto in relazione alla possibilità di diventare famiglie affidatarie. Lungo le diverse fasi del processo migratorio, infatti, le famiglie sono state, in alcuni momenti, famiglie in difficoltà e, in altri, sono state una risorsa per famiglie di connazionali che attraversavano situazioni critiche.

Da un lato quindi sono ben consapevoli dei bisogni, dei vissuti e dei sentimenti propri di chi, come loro, è giunto in Italia da un Paese straniero e questo per aver vissuto direttamente esperienze simili; dall’altro lato, in più occasioni, le famiglie immigrate hanno già sperimentato diverse modalità di accoglienza e solidarietà. Parlare loro di affido è dunque, per certi aspetti, semplice perchè il significato e il senso profondo di questa esperienza vengono compresi grazie al recupero della storia personale. Essere state famiglie accolte e accoglienti favorisce una maggiore sensibilità nei confronti dei connazionali più bisognosi ed una fine capacità empatica fondamentale nel costruire buone relazioni durante le esperienze di affido.

In Italia l’affido familiare è un istituto giuridico definito da leggi specifiche, normato e regolamentato in ogni suo aspetto, mentre le esperienze vissute dalle famiglie

immigrate si fondano sull'informalità. E' proprio nel rapporto tra formalità e informalità che risiede la differenza principale tra i diversi modelli culturali relativi alla cura dei minori in difficoltà; gli operatori hanno centrato anche su questo aspetto la formazione al fine di recuperare il valore delle esperienze informali all'interno di un modello di affidamento, quello italiano, caratterizzato dalla formalità.

Dai racconti dei partecipanti ai corsi, infatti, sono emersi elementi molto interessanti che potrebbero favorire il buon esito delle accoglienze e che derivano dalle esperienze di affidamento informale e dalla temporaneità degli attaccamenti che caratterizzano le storie di queste persone: prendersi cura di altri adulti o di minori, in particolare per un certo periodo di tempo, appartiene alla biografia delle famiglie incontrate. Se prima dei corsi non conoscevano nel dettaglio l'impianto formale dell'istituto dell'affidamento in realtà ne avevano già fatto esperienza accogliendo, nel Paese di origine o in Italia, parenti o conoscenti.

Le famiglie incontrate sono delle famiglie integrate che incarnano i possibili esiti positivi dei progetti migratori. Esse rappresentano in un certo senso un modello per i connazionali che vivono in situazioni più difficili e lo saranno, in particolare, per i minori che troveranno accoglienza nelle loro case. Sono riuscite a superare molte situazioni problematiche e ad inserirsi a pieno titolo nella società italiana, salvaguardando le proprie specificità culturali e mettendo in campo numerose risorse personali, tra le quali spicca la capacità di mediare tra modelli culturali differenti, presupposto fondamentale ad una reale integrazione e all'esperienza di affidamento familiare.

Il sentimento di appartenenza alla comunità di residenza ha permesso la nascita del desiderio di esercitare un atto di cittadinanza prendendosi cura dei minori e delle famiglie in

difficoltà, desiderio che rappresenta una forte motivazione delle famiglie all'affido.

Accanto ai punti di forza, gli incontri di formazione hanno posto in evidenza alcune tematiche alle quali occorre prestare particolare attenzione nell'accompagnare famiglie immigrate lungo il percorso dell'affido.

Il rapporto con le istituzioni non è sempre idilliaco per gli immigrati ma, d'altra parte, rappresenta il motore della "macchina affido". Occorre accompagnare le famiglie e le istituzioni in un percorso di reciproco avvicinamento alla riscoperta del senso e dei significati di una relazione positiva.

I dubbi sulla possibilità di confermare la propria disponibilità all'affido sono sorti lungo i percorsi formativi anche a partire dalle riflessioni delle famiglie circa la compatibilità tra questa esperienza e l'organizzazione familiare quotidiana. I numerosi impegni derivanti dai progetti di affido chiederebbero, infatti, di modificare i tempi del lavoro e della casa mettendo in discussione un equilibrio raggiunto dopo tanti anni di fatica.

Anche il rapporto con la famiglia d'origine dei minori assume una rilevanza particolare. Le prefigurazioni delle famiglie hanno lasciato trasparire, infatti, una certa ambivalenza: i partecipanti hanno esplicitato che accogliere minori della stessa nazionalità faciliterebbe l'esperienza per la famiglia affidataria e la renderebbe meno traumatica per la famiglia d'origine e per il minore, ma hanno evidenziato anche il rischio di possibili atteggiamenti collusivi tra connazionali.

Parlare alle famiglie di selezione e di valutazione da parte dell'Ente Pubblico non è stato semplice per gli operatori poiché i termini richiamano un atteggiamento giudicante e portano le famiglie ad assumere comportamenti difensivi.

Anche una famiglia italiana potrebbe sentirsi sotto esame, ma questo vissuto, nel caso di famiglie immigrate, è sicuramente amplificato. La formazione ha accompagnato i partecipanti a risignificare questa fase del percorso verso l'affido come occasione di conoscenza e autovalutazione, oltre che come strumento di maggior tutela per i minori, per la famiglia d'origine e per quella affidataria.

3.5 Dopo la formazione

Al termine dei corsi le famiglie hanno avuto tempo per riflettere e rielaborare l'esperienza formativa al loro interno in vista della decisione da prendere rispetto alla disponibilità ad accogliere. Successivamente si sono confrontate e hanno espresso la loro scelta in un incontro di restituzione individuale con gli operatori.

Tredici famiglie hanno concluso la formazione, alcune di esse hanno maturato la consapevolezza di non essere pronte ad una scelta di accoglienza, sei hanno deciso di proseguire l'itinerario di avvicinamento all'affido ed hanno intrapreso e concluso i percorsi di conoscenza e di valutazione.

A conclusione del primo corso si è costituita la Rete di famiglie immigrate aperte all'accoglienza a cui si sono progressivamente unite le famiglie degli altri corsi e che periodicamente si incontra, insieme a due operatrici, per proseguire la riflessione e il confronto sulle tematiche legate alla famiglia, all'affido e all'accoglienza.

Durante questi incontri è stato avviato un confronto sulla possibile integrazione della Rete delle famiglie immigrate con le Reti italiane e i partecipanti si sono lasciati coinvolgere, portando le loro riflessioni e il loro entusiasmo nel percorso avviato nell'ambito delle Reti di famiglie aperte all'accoglienza che fanno riferimento

alla cooperativa Comin, che ha portato alla nascita dell'associazione "La Carovana – famiglie accoglienti in movimento".

Con il passare del tempo la Rete si è rivelata un luogo e uno strumento fondamentale per aiutare le famiglie a gestire l'attesa relativa all'avvio degli affidi tenendo viva la motivazione che rischia di perdersi.

L'accompagnamento che gli operatori garantiscono alle famiglie incontrate in tutte le fasi di realizzazione costituisce una specificità ed un valore aggiunto del progetto. In ogni tappa del processo di avvicinamento all'affido, infatti, dal primo contatto alla costituzione della Rete, le famiglie godono di un supporto individuale e di gruppo; gli operatori le contattano, le incontrano individualmente o in gruppo, conducono il corso di formazione, organizzano e gestiscono gli incontri di Rete successivi alla formazione. Inoltre è previsto che ogni famiglia che accoglierà un minore in affido sarà affiancata da un educatore, il partner educativo, per sostenerla e supportarla.

4. Il percorso di conoscenza delle famiglie

Il percorso di conoscenza delle famiglie è stato gestito da un'équipe mista composta da alcune assistenti sociali della Provincia di Milano e da una psicologa scelta dalla cooperativa Comin e appartenente alla cooperativa Terrenuove.

Il percorso di selezione e valutazione delle famiglie messo a punto per il progetto "A casa di Amina" è stato il risultato di un confronto all'interno di un gruppo di lavoro che ha fatto riferimento ad approcci teorici e metodologici diversi ed a esperienze professionali pure diversificate.

La modalità di selezione e valutazione individuata è il risultato di un processo di "progettazione partecipata" che

ha coinvolto il gruppo di lavoro, finalizzato a valorizzare le differenti competenze per la definizione di un approccio innovativo e condiviso.

Nella conduzione dei colloqui con persone provenienti da altri mondi culturali diventa cruciale la funzione di ascolto. Ascolto dell'altro e ascolto di sé, cioè riconoscimento della soggettività dell'ascolto che seleziona, censura, valuta e spesso può deformare la comprensione di ciò che si ascolta.

I modelli collaudati nei Servizi Sociali per valutare le competenze genitoriali nei percorsi di affidato con famiglie italiane hanno costituito un riferimento importante che è stato rivisto, interrogato e rielaborato con apporti innovativi.

L'approccio etnopsichiatrico costituisce un riferimento irrinunciabile per la gestione dell'incontro con l'altro/straniero. Alla base dell'approccio teorico e metodologico dell'etnopsichiatria vi è il presupposto che la cultura, come una struttura di origine esterna, sociale, rende possibile il funzionamento dell'apparato psichico di ciascun individuo, cioè la cultura rappresenta una forza operativa che determina l'identità e i meccanismi di funzionamento dei gruppi umani.

La dimensione culturale è parte costitutiva di ogni soggetto e comprende i valori assegnati alla persona, al corpo, alle emozioni, alle dimensioni del mondo visibile ed invisibile e quindi, nello specifico, anche ai modelli di cura e di allevamento, alle competenze ed alle funzioni genitoriali.

Nell'incontro con le famiglie straniere l'attenzione alla dimensione culturale, ai significati dei loro racconti, ha portato gli operatori a valorizzare soprattutto gli elementi di processo, a raccogliere come significativa la relazione che nel colloquio si veniva sviluppando, senza

crystallizzarsi su presupposti definiti a priori come modelli di vita ed educativi universalmente riconosciuti e quindi immutabili.

Si è ritenuto importante sondare, da un lato la disponibilità a costruire nuovi legami, mantenendo vivi gli affetti originari, e la capacità di gestire più appartenenze, conservando un'immagine di sé, un'identità certa e riconoscibile; dall'altro le modalità, i comportamenti concretamente agiti nei diversi ambiti di vita (familiare, lavorativa, sociale) per realizzare un processo di integrazione positivo.

La modalità di conduzione dei colloqui ha utilizzato essenzialmente il racconto autobiografico, seguendo le tappe del percorso migratorio: la famiglia e il luogo di origine, la scelta di migrare, il viaggio e il primo impatto con il nostro Paese, e via via le tappe dell'inserimento e dell'integrazione: fatti ed episodi significativi, pensieri e vissuti, risorse e difficoltà, successi e frustrazioni.

Una modalità di attaccamento primario sicuro, emersa dal racconto di vita delle famiglie, ha garantito il successo della scelta migratoria, ha consentito di non perdersi nel nuovo mondo, di superare la frammentazione delle esperienze e l'incertezza identitaria divisa tra due culture.

E' stato ritenuto importante ascoltare non solo la definizione della situazione attuale, ma anche le aspettative, il progetto futuro e come la scelta dell'affido si situa all'interno di questa progettualità.

La scelta di coinvolgersi in un percorso di affido, al di là di spinte solidaristiche, sociali o religiose, al di là di consuetudini culturali per cui i figli sono della famiglia allargata, della comunità che se ne fa carico naturalmente ben oltre la famiglia nucleare, ha per i migranti un significato specifico di legittimazione del proprio percorso di integrazione, di riconoscimento di una appartenenza

sicura al nuovo mondo; riconoscimento e legittimazione tali per cui dal ruolo di utenti dei Servizi Sociali, si diventa fornitori di servizi, cittadini apprezzati come risorse specifiche nella società in cui ci si è inseriti.

La scelta dell'affido va certamente iscritta anche in tale contesto: essere considerati protagonisti nel territorio dove si è arrivati ad abitare, non più ospiti da aiutare, ma soggetti capaci di intervenire positivamente nel contesto sociale, di portare ad altri aiuto, massimizzando la propria esperienza di migrazione.

I colloqui con queste famiglie sono stati l'occasione scelta consapevolmente di affermazione di sé, di riconoscimento pubblico della propria competenza come cittadini alla pari in questo nuovo mondo; allevare e curare minori immigrati, sostenere inserimento ed integrazione di famiglie migranti con maggiori difficoltà, diventa la testimonianza concreta, sancita a livello istituzionale, di un progetto migratorio concluso.

La scelta di coinvolgimento nel progetto dell'affido sottende una motivazione, spesso consapevole, di ricerca di affermazione della propria esperienza migratoria, motivazione quindi sovraccaricata da più aspettative, che se da un lato rinforzano la disponibilità a sperimentarsi, dall'altro possono presentare il rischio di un coinvolgimento eccessivo che non consente di reggere e gestire le inevitabili difficoltà, di sopportare le frustrazioni, le delusioni che necessariamente accompagnano l'esperienza dell'affido.

L'esperienza dell'affido di un minore straniero, originario dello stesso Paese di emigrazione, deve poter confermare il proprio ruolo di cittadini competenti, ben integrati nel nuovo mondo.

Vi è il rischio non solo di sottovalutare le difficoltà del minore, ma anche di tacere a sé ed agli altri eventuali

problemi, o comunque di gestire con difficoltà comportamenti di rifiuto, di aggressività o di distacco e apatia messi in atto dal minore affidato.

Problemi e difficoltà normali e prevedibili in un percorso di affidamento possono essere investiti da un eccesso di coinvolgimento emotivo che può rendere difficile affrontare con lucidità e competenza frustrazioni e insuccessi inevitabili.

La propria esperienza migratoria è stata interpretata quindi come risorsa, ma anche come rischio: le famiglie incontrate sono consapevoli di questo elemento di impasse e debbono quindi essere aiutate a comprendere se stesse, ad essere consapevoli dei propri vissuti così da poterli gestire con competenza genitoriale per favorire il processo di crescita del minore e per vivere l'esperienza dell'affido con serenità, oltre che con impegno salvifico.

In tal senso si ritiene indispensabile un accompagnamento alle famiglie affidatarie, competente ed attento alle dinamiche specifiche dei migranti e delle loro origini culturali, un accompagnamento che consenta di mantenere una relazione significativa di valorizzazione delle loro competenze e di elaborazione dei vissuti emergenti.

Infine un ulteriore punto di attenzione riguarda la relazione con la famiglia naturale; l'assunzione di nuovi compiti genitoriali, riconosciuti anche dalle istituzioni, può rendere difficile una relazione paritaria, può innescare comportamenti di giudizio o di svalutazione. Al contempo la condivisione di un percorso migratorio come esperienza comune, il riconoscimento di un'origine e di un'appartenenza culturale condivisa costituisce la garanzia specifica per costruire una relazione, per avviare un percorso di fiducia reciproca, di comprensione, di scambio efficace e produttivo, quale risorsa importante per la crescita e l'evoluzione positiva della famiglia naturale.

5. Conclusioni

La realizzazione del progetto “A casa di Amina” ha offerto elementi significativi che consentono di affermare che le famiglie immigrate possono essere una risorsa in più per l’affido familiare, che questa risorsa esiste e che è opportuno valorizzarla.

La riflessione teorica intorno all’affido etnico, però, è relativamente recente e ancor più giovani sono le progettualità che operano in questa direzione; in questo senso non è possibile giungere a conclusioni che sarebbero premature e, ad oggi, non verificabili circa gli esiti di esperienze di affidamento di minori a famiglie immigrate. Quanto descritto ci interroga circa le ipotesi relative ai diversi possibili scenari futuri.

Se le politiche per l’affido incoraggeranno la realizzazione di affidi etnici assisteremo al proliferare delle esperienze in tal senso. In questo caso sarà interessante valutare, a distanza di alcuni anni, gli esiti degli affidi che verranno realizzati ed osservare i riscontri empirici delle opportunità che emergono a livello teorico rispetto a questa tipologia di accoglienza. Inoltre potrebbe essere stimolante avviare un’indagine volta ad approfondire, analizzare e comparare diverse esperienze evidenziandone trasversalità e peculiarità per giungere all’identificazione di alcune buone prassi relative all’affido intraculturale. Ugualmente affascinante potrebbe essere la rilevazione di eventuali cambiamenti nella percezione del fenomeno migratorio da parte degli autoctoni, in quelle realtà locali dove la realizzazione di affidi etnici renderà visibile una delle infinite opportunità e risorse di una società multietnica.

Se viceversa questa ipotesi verrà accantonata occorrerà interrogarsi sulle cause che avranno portato a tale situazione; sarà doveroso chiedersi quali resistenze

politiche o culturali da parte delle istituzioni o degli operatori, quali ostacoli di altro genere avranno impedito di valorizzare una risorsa così utile.

Infine segnaliamo che la realizzazione del progetto “A casa di Amina” ha richiesto di riflettere su teorie, modelli, strategie operative ed ha sollecitato educatori, psicologi, assistenti sociali e funzionari pubblici a sospendere il giudizio e a ripensare, con flessibilità, alle pratiche consolidate in materia di affido familiare. Sarà interessante osservare quanto le sperimentazioni dell'affido a famiglie immigrate rappresenteranno, per gli operatori coinvolti, un'occasione straordinaria per riflettere anche sull'ordinario, incoraggiandoli a rileggere criticamente, ed eventualmente a modificare, i tradizionali percorsi di sensibilizzazione e di promozione dell'affido e le consuete prassi relative alla formazione, alla selezione e al sostegno delle famiglie affidatarie.

Se, infatti, sembra importante sottolineare la consapevolezza che l'affido omoculturale non è di per sé garanzia di un'accoglienza riuscita, il percorso con queste famiglie ne conferma la fattibilità. Nello stesso tempo ci vincola, in primis come operatori sociali, alla ricerca di un approccio e di un'ottica interculturale, che valorizzi il cittadino straniero perché diventi risorsa per una collettività rispettosa del pluralismo culturale e legittimi il suo diritto di partecipazione ad una cittadinanza effettiva.

Dal punto di vista di chi ha operato nel progetto è auspicabile che le politiche sociali incentivino la valorizzazione delle famiglie immigrate come risorsa per l'affido. Un loro coinvolgimento potrà contribuire alla crescita del numero delle famiglie affidatarie e dei possibili interventi a sostegno dei minori che vivono in famiglie in difficoltà e, insieme, rappresenterà, per le famiglie immigrate, un'occasione di

integrazione intesa come “processo graduale col quale i nuovi residenti diventano dei partecipanti attivi alla vita economica, sociale, civica, culturale e spirituale del Paese d’immigrazione”.²⁴ Da un lato avremo un arricchimento per le politiche sociali relative all’affido, dall’altro italiani e immigrati potranno incontrarsi sul terreno comune dell’attenzione e della solidarietà verso le famiglie in crisi, promuovendo uno sguardo sul fenomeno migratorio che, accanto ai nodi critici e problematici, ponga in evidenza le risorse e le opportunità.

24: A. Perotti, *La via obbligata dell’intercultura*, EMI, Bologna, 1994, p. 61



CAPITOLO 8

L'EDUCATORE IN FAMIGLIA AFFIDATARIA²⁵

L'ESPERIENZA DELLA COMUNITÀ
PRIMAVERA NUOVA DI CALVENE

1. Nascita di un'idea

L'idea dell'educatore in famiglia affidataria è nata dalla decennale esperienza di accoglienza della comunità educativa residenziale per minori Primavera Nuova, attualmente gestita dalla cooperativa sociale "Radicà", e dalla spinta a cercare, insieme con alcuni operatori dei Servizi Sociali dell'Ente Pubblico del territorio di competenza della struttura, risposte non standardizzate ai bisogni dei bambini per i quali si rende necessario il momentaneo allontanamento dal proprio nucleo familiare. Si voleva conciliare l'unicità dell'accoglienza in famiglia con la necessità di interventi professionali in situazioni complesse. In particolare lo stimolo è arrivato dalle richieste della Neuropsichiatria infantile che si trovava ad occuparsi di bambini con bisogni "speciali" e che sembravano non avere risposte nel nostro territorio che fossero rispettose del loro essere.

Stiamo parlando del periodo relativo alla metà circa degli anni '90, momento in cui molti Servizi Affidi delle Ulss andavano strutturandosi e sperimentandosi e alla nostra comunità giungevano richieste d'accoglienza di bambini di età inferiore agli 11 anni. Per loro sembrava non potesse essere realizzabile l'accoglienza in famiglia affidataria,

25: A cura di Antonella Bertoldo, Famiglie per l'accoglienza, Cooperativa Radicà, Calvene (VI)



anche se tutti pensavano che quello potesse essere la probabile miglior risposta ai loro bisogni. Prevalevano molti timori, da quello di non trovare famiglie disponibili, a quello di fallire nell'abbinamento, fino anche a pensare che, "osare" affidi di questo tipo, sarebbe stato un modo per complicarsi la vita professionale, già tanto impegnativa.

Abbiamo iniziato così a confrontarci sull'importanza e l'utilità dell'affido familiare ma anche sulla sua complessità e non semplice attuazione. Abbiamo incontrato disponibilità e interesse da parte degli adulti ma ci siamo anche scontrati con la complessità della vita delle famiglie: la fatica a conciliare le esigenze della famiglia con le pretese del sistema produttivo, le esigenze economiche e la cura dei figli; le scelte politiche e il sistema dei Servizi che non offrono un adeguato supporto; la fragilizzazione dei rapporti di parentela e vicinato che comporta una riduzione del sostegno che tali reti potrebbero essere in grado di offrire.

Eppure in questo quadro complicato e instabile, non abbiamo voluto rinunciare e con noi alcuni operatori del Servizio pubblico e famiglie. Abbiamo così condiviso due principi di fondo:

- La famiglia possiede in sé ed è in grado di offrire preziose peculiarità: l'accudimento, la cura, la ricchezza di relazioni, una serie di routine, le regole di vita, alcuni valori. La famiglia può fungere da modello, da specchio, da nido, da scudo, ed è in grado di esserlo nel normale svolgersi della quotidianità e quindi di trasmettere il suo "sapore" nel modo più naturale possibile.
- Anche i bambini "impossibili" hanno diritto ad una famiglia, anche se una famiglia da sola non può rispondere a tutte le loro necessità.

Sono nati così i primi progetti di affido familiare con

l'educatore rivolti a bambini/ragazzi portatori di difficoltà quali sindrome autistica, deficit da attenzione-iperattività, handicap plurimo, disturbi del comportamento significativi. Piano piano sono nati progetti in cui le famiglie affidatarie si sono rese disponibili all'accoglienza di adolescenti in percorsi di autonomia o progetti di affido che si presentavano o diventavano particolarmente conflittuali, sia per le caratteristiche personali sia per l'età del ragazzo sia per l'atteggiamento della famiglia d'origine.

All'interno della famiglia affidataria, l'intervento di un educatore professionale al pari degli altri adulti coinvolti nel progetto di accoglienza si è rivelato una risorsa che interviene nella quotidianità, cooperando alla realizzazione di un progetto quadro condiviso con tutti i soggetti coinvolti: sistema dei Servizi, famiglia affidataria, famiglia d'origine, minore, ecc..

“In termini operativi abbiamo cercato di chiarire i ruoli: alla famiglia che accoglie è affidato lo stile educativo; ... la figura dell'educatore viene utilizzata come supporter e si inserisce in quel contesto apprendendo com'è strutturato... servono duttilità e intelligenza relazionale.... Questo avendo sempre chiaro che l'obiettivo è il mantenimento del legame con la famiglia d'origine” (da intervista ad operatore della Neuropsichiatria infantile).

L'educatore è apparso in tale rete come un ulteriore elemento di complessità che acquista un significato nel momento in cui viene compreso:

“Il progetto per mia figlia è da subito partito con sostegno educativo. All'inizio c'è stata una fase di avvicinamento alla famiglia affidataria ...poi è diventato affido a tempo pieno e l'educatrice accompagnava mia figlia a casa... Ci sono stati momenti difficili...e la presenza dell'educatore ha mantenuto in positivo la curva di percorso...” (da intervista

al padre naturale di una bambina in affido).

Ancora, tale figura si è rivelata una delle risorse possibili per facilitare la disponibilità delle famiglie all'accoglienza che si sentivano gravate da richieste che alla lunga potevano rivelarsi eccessive; oppure per garantire un sostegno emotivo e delle rassicurazioni derivanti dal sentirsi parte di una rete che la presenza dell'educatore professionale poteva rendere ancor più visibile:

“Nelle situazioni che io seguo, scaturiscono situazioni e vissuti di inadeguatezza, che possono portare a conflittualità, scontri, competizioni... L'educatore rappresenta, in questo senso, la terra di mezzo: può mediare, permettendo comunque la messa in campo della conflittualità che deve essere gestita e non negata... Con la famiglia d'origine l'educatore fa da ponte, per esempio su faccende molto quotidiane tipo l'acquisto dei vestiti, le cure mediche... Erano inoltre regolari gli incontri fatti qui al Servizio con la mamma e l'educatore, la mamma poteva portare qui le sue ansie e le venivano restituiti le modalità, il punto a cui era arrivato suo figlio: si trattava di incontri mensili dove la mamma riconosceva il lavoro fatto, gli obiettivi raggiunti, nonostante la sofferenza del distacco... La fatica è stata quella di continui interventi misurati per mantenere sempre il legame: riducendo, ampliando, ripartendo...” (da intervista ad operatore dell'Ente Pubblico).

2. Il progetto di accoglienza con supporto dell'educatore

Da queste prime sperimentazioni, la cooperativa è passata a meglio organizzare i progetti di accoglienza in famiglia affidataria con il supporto dell'educatore, iniziando ad individuare delle buone prassi. Inoltre

tale progetto è diventato la peculiarità della Rete della cooperativa rispetto ai progetti di affido gestiti direttamente dall'Equipe Affidi del territorio. Esso fu rivolto non solo ai bambini con esigenze particolari ma anche ad adolescenti in uscita dalla comunità residenziale per realizzare percorsi verso l'autonomia. Di conseguenza, la Rete di famiglie nata intorno alla comunità è andata specializzandosi in questi tipi di accoglienze, oltre che a continuare ad essere di supporto alla struttura comunitaria.

La prassi che si è andata consolidando prevede oggi che, dopo aver individuato la possibile famiglia affidataria abbinabile al minore e dopo che essa è stata conosciuta dagli operatori dell'Ente Pubblico, l'equipe della cooperativa che segue questi percorsi propone in maniera motivata l'accoglienza con il supporto dell'educatore.

Alcune volte può succedere che tale figura sia introdotta in un affido già in corso, nel caso in cui emergano bisogni o necessità "nuovi" o che non sono stati individuati precedentemente.

Alla famiglia viene chiesto quindi la disponibilità ad accogliere anche questa figura e a collaborare con essa, riconoscendo ruoli e compiti diversi. Trattandosi di solito di una famiglia della nostra Rete, essa è già preparata a questa modalità perché ha la possibilità di partecipare ai percorsi formativi e ai gruppi di confronto che la cooperativa propone, dove avviene l'incontro con famiglie e single che hanno già fatto l'esperienza. Questo chiaramente facilita la comprensione del progetto e offre alle famiglie la possibilità di un confronto diretto con i vissuti.

Una volta raggiunto l'accordo da parte della famiglia



affidataria, viene steso (o aggiornato), in accordo con i soggetti coinvolti (Servizio inviante, famiglia affidataria, famiglia d'origine, équipe della cooperativa, minore) un Progetto Quadro che diventa la mappa dell'agire di tutti i soggetti coinvolti.

In questo progetto sono indicati, sulla base dei bisogni individuali del minore e della sua famiglia, il ruolo dell'educatore e gli obiettivi e i tempi del suo intervento (di solito al massimo circa 10 ore settimanali). La condivisione di responsabilità consente l'uso di un "noi" che allenta le tensioni e rimanda al progetto.

Successivamente l'educatore stende il progetto educativo individualizzato, si inserisce nella quotidianità e realizza l'intervento avendo cura di adattarsi ad un contesto familiare che ha un proprio stile, proprie routine e proprie regole, e ricercando costantemente una mediazione tra la professionalità del suo agire e l'informalità e l'intimità del luogo in cui tale professionalità si esplica.

Il Progetto Quadro e quello educativo sono un aiuto fondamentale per un agire rispettoso del contesto: può infatti succedere che il bambino faccia delle richieste e agli adulti deve essere chiaro a chi compete dare la risposta, così pure deve essere chiaro anche al bambino per non disorientarlo.

L'educatore si fa carico di ambiti che richiedono una professionalità specifica: segue aspetti pratici quali accompagnamento a colloqui, visite o si incarica del sostegno nei compiti scolastici; alleggerisce il carico emotivo ad esempio nel mediare il rapporto con le famiglie d'origine particolarmente impegnative e nel condividere nel quotidiano le responsabilità dell'accoglienza; registra le azioni e le informazioni raccolte giorno per giorno; partecipa ai momenti di

verifica con i Servizi invianti; lavora con il territorio, ossia con le agenzie educative, i gruppi formali e non, costruendo e sostenendo una rete di appartenenza competente e diffusa che rimane nel tempo.

Quindi la sua presenza è un aiuto concreto, diretto al minore, alla sua famiglia e alla famiglia affidataria, ma anche un aiuto per la gestione complessiva dell'affido dove il ruolo di "cura del legame" è prioritario²⁶.

Inoltre, l'educatore offre alla famiglia affidataria un primo livello di confronto su quanto quotidianamente emerge sia rispetto al ragazzo sia rispetto alle sue appartenenze, quali la famiglia d'origine, la scuola, l'inserimento nel territorio.

Nella nostra esperienza abbiamo visto che l'educatore nel suo essere esposto a tutte queste relazioni ha bisogno di un "noi" esterno al quotidiano: non va lasciato solo in un compito così complesso ma deve essere e sentirsi parte di un'equipe con cui confrontarsi, condividere l'intervento e dalla quale ricevere un mandato. Equipe che può avere anche la funzione di monitoraggio periodico della situazione e di accompagnamento della famiglia affidataria.

L'apporto dell'educatore può variare nel tempo per quanto riguarda la frequenza, gli obiettivi da perseguire e la durata dell'intervento fino a situazioni nelle quali non sia più ritenuto necessario.

Egli può essere maggiormente presente in particolari momenti, ad es. nella fase di inserimento, con un ruolo di supporto, condivisione e confronto nella quotidianità con gli affidatari e il bambino, oppure per accompagnare il minore nel momento del rientro in famiglia d'origine,

26: Greco O., Infrate R., Figli al confine. Una ricerca multimetodologica sull'affidamento familiare, Milano, Franco Angeli. 2001



nell'accoglienza in comunità o durante l'esperienza di autonomia in appartamento "di sgancio".

3. Compiti e ruoli

3.1 L'educatore

Abbiamo visto che l'educatore lavora formulando un progetto educativo individualizzato che condivide, verifica e confronta con gli altri soggetti coinvolti nell'accoglienza. Persegue concretamente gli obiettivi previsti e apporta le necessarie modifiche legate ai cambiamenti che si verificano. Prende accordi con gli operatori o la famiglia sul quotidiano, ad esempio su piccoli imprevisti, visite mediche, richieste dei genitori, assumendo un ruolo di facilitatore delle relazioni. Partecipa alle verifiche previste sia con la famiglia affidataria sia con i Servizi sia con la scuola e a seconda di ciò che stabilisce il Progetto Quadro.

Nel progetto quadro possono essere definiti dei compiti specifici rispetto alla famiglia d'origine. Ad esempio l'educatore può essere coinvolto nell'accompagnare il bambino nelle uscite assieme ai genitori oppure può prendere accordi su come trascorrere il tempo insieme o può essere presente nei momenti di incontro tra il bambino e i genitori o tra le due famiglie.

Compito dell'educatore è anche fare una relazione annuale o semestrale sul procedere del progetto educativo.

3.2 La famiglia che accoglie

Il ruolo della famiglia affidataria varia da progetto a progetto e a seconda delle caratteristiche del minore, ma in generale possiamo dire che nel caso dell'accoglienza di un bambino, la famiglia si occupa della cura,

dell'accudimento e di rispondere ai suoi bisogni in maniera rispettosa dell'età e delle esigenze.

Nei progetti che coinvolgono invece i ragazzi adolescenti di solito chiediamo alla famiglia di avere un ruolo che valorizzi e promuova le autonomie e gli aspetti positivi: suggeriamo agli affidatari di allearsi con le parti positive del ragazzo, di non aspettarsi appartenenza ma di cogliere e valorizzare le condivisioni possibili (per es. di tipo affettivo), di collaborare alla realizzazione del progetto e quindi di non mettere in atto azioni in contrasto ad esso. Tali indicazioni si sono rilevate, nella nostra esperienza, elementi preziosi che hanno favorito il benessere di tutte le persone coinvolte nei progetti.

La famiglia che accoglie è a conoscenza del progetto iniziale ed esprime il suo accordo con la consapevolezza delle ricadute pratiche della presenza dell'educatore: innanzitutto avere una persona in più che frequenta la casa; mettere a disposizione alcuni dei propri spazi, come ad esempio la cucina e la camera del ragazzo; stare dentro ad un progetto con dei ruoli definiti, nel rispetto di ciascuna delle persone coinvolte; avere dei supporti ma anche dei vincoli (es. orari dell'educatore).

E' importante che la famiglia affidataria sia d'accordo sulla suddivisione dei ruoli e che senta l'azione dell'educatore come un intervento specifico che integra il proprio.

Gli affidatari, come tutti gli adulti coinvolti, sono tenuti a partecipare alle verifiche previste dove deve portare il proprio contributo, le proprie idee e i propri suggerimenti.

3.3 Gli operatori dei Servizi dell'Ente Pubblico

Gli operatori nel loro compito istituzionale di progettazione complessiva dell'intervento devono

rispettare il più possibile lo stile familiare sia nell'abbinamento sia nella gestione della quotidianità, valorizzando la famiglia e riconoscendo la sua specificità e competenza.

Ad esempio nello stabilire le regole con l'adolescente si devono conoscere prima i limiti che pone la famiglia: gli orari di entrata ed uscita, l'ansia che i ritardi provocano, le situazioni che la famiglia mai accetterebbe (il ritorno a casa ubriaco del ragazzo, l'uso di sostanze, portare in casa la ragazza quando la famiglia non è presente). Va inoltre definito cosa fa la famiglia nel caso di trasgressioni del contratto stabilito da parte del ragazzo (di solito comunica al ragazzo la sua preoccupazione, il suo dispiacere per quanto accaduto e cosa avrebbe fatto al suo posto; lo invita a parlarne con l'educatore; sottolinea che l'educatore deve essere assolutamente informato dell'accaduto); in generale devono fornire alla famiglia delle indicazioni precise sulle modalità d'intervento di fronte a diverse richieste che può fare il ragazzo.

Il faro che guida l'agire di tutti è il Progetto Quadro: è sulla chiarezza degli obiettivi previsti che si adattano le risposte di ciascuno.

3.4 La famiglia d'origine

Nella nostra esperienza ci siamo occupati in modo particolare di affidi consensuali e pertanto è stato possibile coinvolgere la famiglia nel progetto e chiedere ad essa l'approvazione e la collaborazione.

Solitamente i Servizi Sociali referenti spiegano ai genitori naturali in uno o più incontri il tipo di progetto, l'organizzazione e presentano tutti i soggetti coinvolti, compreso l'educatore e la cooperativa di cui fa parte.

Frequentemente la famiglia d'origine si è sentita rassicurata dal timore di essere espropriata del proprio bambino in favore di un'altra famiglia ritenuta più idonea proprio per la presenza di questa terza figura.

I suoi ruoli e i compiti della famiglia dipendono chiaramente dal progetto di affidamento e solitamente sono volti al mantenimento e all'attivazione della genitorialità possibile.

3.5 Il minore accolto

Anche al bambino viene spiegato chi si occuperà di lui e cosa farà con l'educatore, utilizzando un linguaggio accessibile e tenendo conto dell'età; mentre all'adolescente viene richiesta una più esplicita condivisione del progetto e la firma di un contratto con l'assunzione di compiti e responsabilità precisi anche da parte sua.

4. Limiti, difficoltà e possibili soluzioni

Le esperienze realizzate hanno messo in luce difficoltà e limiti che sono stati vissuti come stimolo a cercare nuove strategie per migliorare la qualità delle relazioni messe in gioco al fine di un ben-stare comune. Presentiamo di seguito alcune problematiche riscontrate e affrontate con l'ottica che il confronto con esse è la nostra normalità e che questo progetto, che ha a che fare con le persone, va pensato in un continuo divenire.

Con le famiglie affidatarie ma anche con i Servizi dell'Ente Pubblico e con il resto del sistema, frequentemente dopo la fase iniziale di progettazione "teorica" dell'intervento, ci siamo ritrovati a calibrare il progetto sulla quotidianità e su fatti concreti: per quanto se ne parli prima, spesso la realtà vissuta fa emergere aspetti che non erano stati colti



nel loro risvolto pratico e in tutto il loro significato.

A volte si scoprono divergenze di idee tra gli adulti coinvolti, divergenze che si possono “risolvere” anche mantenendo opinioni diverse ma cercando di rimanere fedeli al progetto. Questo è un punto delicato perché discordanze su aspetti fondamentali (per es. sui rapporti con la famiglia d’origine) possono portare alla compromissione del proseguo del progetto.

E’ possibile che si verifichino incoerenze educative fra i diversi adulti, magari perché la famiglia che accoglie non condivide i metodi utilizzati dall’educatore, non li capisce o gli interventi non sono stati spiegati in maniera corretta.

Può succedere che non ci sia “feeling” tra educatore e famiglia. Per esempio questo può verificarsi quando c’è la necessità di cambiare l’educatore e la famiglia affidataria fa il confronto con quello precedente. Oppure può accadere che l’educatore sia pensato come un babysitter o che gli vengano fatte richieste inopportune. Altre situazioni possono riguardare l’emergere di aspettative su una presenza dell’educatore oltre il suo orario lavorativo, ma anche che la famiglia affidataria cerchi di allearsi con lui contro qualcun altro (i Servizi, la famiglia d’origine, il progetto), ecc...

Ancora più complesso è l’inserimento di un educatore in un progetto di affido già avviato quando sono emerse alcune difficoltà. In questo caso può succedere che l’educatore sia erroneamente vissuto o come una sottolineatura di incapacità e fallimenti o come la soluzione magica ad ogni problema. Entrambe le ipotesi sono pericolose e possono compromettere l’esito dell’accoglienza.

L’educatore può sentirsi “solo” perché non ha il

confronto quotidiano con altre figure dell'èquipe, come tipicamente avviene in comunità, o ritrovarsi troppo coinvolto emotivamente, sia perchè a volte la famiglia lo "usa" come sfogo delle tensioni e sia perchè lui stesso può lasciarsi prendere eccessivamente dalle richieste della famiglia o del ragazzo. Soprattutto con gli adolescenti, può sentirsi obbligato a esserci sempre di più in una sorta di insostituibilità (dà disponibilità extra orario di lavoro; consegna il numero di telefono personale...) e alla lunga rischia di perdere lucidità e di cadere in una sorta di burn out.

Questi progetti per loro natura richiedono un'estensione dell'intervento dell'educatore fuori dall'orario di lavoro standard (per le verifiche, i contatti con i Servizi, con la scuola, con la famiglia d'origine) e a volte l'educatore fatica a porsi dei confini. Ciò è reso evidente da quei Progetti Educativi Individualizzati (PEI) in cui sono previsti obiettivi molto vari e a volte ambiziosi da raggiungere tramite sole 10 ore d'intervento!

Secondo la nostra esperienza, per affrontare queste situazioni è necessaria l'attivazione di strumenti di lavoro quali le verifiche a diversi livelli, la supervisione, il confronto in èquipe con altri educatori e alcuni accorgimenti preventivi.

E' per noi fondamentale che l'educatore abbia un'èquipe che lo sostenga, lo tuteli da eccessive richieste ed eccessivi coinvolgimenti e permetta un confronto professionale.

Si è rivelato utile affiancare all'educatore un altro operatore/coordinatore dell'èquipe al quale gli affidatari, i Servizi, le famiglie d'origine possono far riferimento per richieste, decisioni, soluzioni di problemi.

Questo operatore non svolge un ruolo educativo con il minore ma ha il compito di coordinare il progetto,

concordando fra le parti alcuni aspetti quali, per esempio, gli orari dell'educatore o i suoi giorni di ferie, ridefinire i compiti, concedere modifiche, ma anche di ridimensionare eccessive aspettative e incassare, mediare, limare arrabbiature, tensioni, incomprensioni che in chiunque possono nascere.

Inoltre, sottolineiamo ancora una volta che altrettanto importanti sono il sostegno e la formazione della famiglia accogliente mediante le verifiche periodiche, l'attivazione di una supervisione continuativa, la disponibilità di un numero di telefono a cui rivolgersi quando se ne sente la necessità, il confronto in gruppo con altre famiglie, la partecipazione a convegni o eventi formativi.

Una domanda che ci è stata fatta e noi stessi ci siamo posti è quanto sia opportuno un investimento così massiccio anche dal punto di vista economico per sostenere percorsi di affido che già nelle premesse si preannunciano più complessi di altri.

La risposta ci è venuta innanzitutto dal buon esito delle esperienze realizzate in termini di opportunità per il ragazzo accolto e la sua famiglia rispetto alla loro traiettoria di vita:

- di fronte a difficoltà anche importanti si è riusciti a concludere il periodo di affido stabilendo valorizzandone gli aspetti positivi, evitando di dare un valore eccessivo alle difficoltà o il rischio di bollare tutta l'esperienza come un fallimento e una grande fatica inutili;
- si sono offerte al ragazzo e alla sua famiglia più opportunità di relazione e cura dei legami possibili e quindi di acquisizione di modalità adeguate al mantenimento di essi utili nel tempo per un recupero di una genitorialità possibile;

- i ragazzi e le famiglie hanno avuto degli “accompagnatori” della loro storia che hanno contribuito a mantenerne il filo, a non creare confusioni e a collocarla valorizzando ciò che di buono essa poteva dare. A volte questi percorsi sono stati molto lunghi, altri non hanno portato al ricongiungimento familiare ma all’autonomia del ragazzo. In ogni caso si è sempre cercato di mantenere l’attenzione sulla possibile riunificazione familiare non intendendola necessariamente come rientro in casa;
- è stato possibile realizzare un importante lavoro con il territorio, intendendo per esso agenzie educative, gruppi formali e non, che ha permesso di costruire e sostenere una rete di appartenenza competente e diffusa che è rimasta nel tempo utile per i ragazzi.

CAPITOLO 9

L’AFFIDO DI NEONATI²⁷

L’ESPERIENZA DELLA COOPERATIVA LA RUPE DI BOLOGNA

1. Il Progetto Cicogna: comunità sperimentale con famiglie accoglienti in rete

Nel presente capitolo cercheremo di approfondire gli aspetti specifici da tenere presente quando ad avere bisogno di essere accolti sono bambini molto piccoli, spesso neonati. E’ questo un tipo di accoglienza molto delicata, impegnativa e coinvolgente. Le famiglie affidatarie che danno questa disponibilità devono essere preparate in modo molto specifico e devono essere particolarmente supportate da un punto di vista emotivo, in quanto la famiglia che accoglie un neonato deve essere in grado di gestire le proprie emozioni, di accogliere mettendo in campo tutte le proprie risorse affettive, ma anche di saper salutare il bambino accompagnandolo nel suo progetto verso quella che sarà la sua famiglia definitiva: naturale se c’è un ricongiungimento familiare oppure adottiva.

E’ importante che la famiglia riesca a vivere la conclusione del percorso come un accompagnamento del bambino verso la “sua” famiglia per non comunicare al bambino il senso del distacco o, peggio ancora, di un nuovo abbandono. E’ fondamentale per il bambino poter far tesoro delle esperienze di attaccamento vissute all’interno della famiglia affidataria in modo da poterle riattivare nella nuova famiglia.

27: A cura di Poli Piera, Cooperativa La Rupe, Sasso Marconi (BO)

Il neonato il più delle volte arriva in famiglia affidataria direttamente dall'ospedale, ha un'esperienza dei propri genitori molto limitata e nei mesi successivi impara a conoscerli durante gli incontri protetti, che possono essere più o meno lunghi e più o meno frequenti. Rimane quindi una conoscenza parziale che non crea identità ed appartenenza, mentre è nella famiglia accogliente che i bambini piccolissimi sperimentano i legami di attaccamento di tipo genitoriale, è qui che strutturano la propria vita emotiva ed affettiva ed è qui che imparano a fidarsi e ad affidarsi agli adulti.

La famiglia che accoglie un neonato rischia nel tempo di dimenticare che il bambino è figlio di altri genitori e che è altrove che troverà la sua collocazione definitiva. Sembra paradossale ma il ruolo fondamentale di queste famiglie è quello di creare legami di attaccamento che consentano buone separazioni.

E' per questo che i progetti di affido familiare che prevedono l'accoglienza di bambini piccoli e piccolissimi, necessitano di particolari cure, attenzioni e sostegni. Le famiglie devono essere seguite e supportate durante tutto il periodo dell'accoglienza ed in modo ancora più intenso durante la separazione.

Per dare risposta a queste necessità di accoglienza, il Centro Accoglienza La Rupe di Bologna nel 2004 ha fatto partire, in stretta collaborazione con il Servizio dell'Ente Pubblico, il Progetto Cicogna che nell'accoglienza dei piccolissimi integra l'affido familiare con un consistente intervento professionale di tipo educativo e psicologico.

Di seguito descriveremo da dove nasce e come si struttura il Progetto Cicogna cercando di definire in modo specifico ruoli e competenze del Servizio Pubblico, degli operatori del privato sociale e della Rete di famiglie accoglienti.

2. La storia: una progettazione partecipata

Il pensiero di questo progetto nasce da una stretta collaborazione tra pubblico e privato, per dare una risposta di accoglienza a bambini molto piccoli che necessitano di un percorso articolato e particolarmente supportato da figure professionali.

Nella realtà territoriale del Comune di Bologna da non meno di dieci anni sono state assunte iniziative da parte di diversi soggetti, istituzionali e no, tese ad articolare una rete diversificata di risorse a carattere familiare per offrire una risposta mirata per i bisogni di bambini piccolissimi in stato di abbandono (definito o in via di accertamento) che necessitavano di un collocamento all'esterno della propria famiglia di origine.

Gli aspetti fondamentali da cui è scaturita la progettazione hanno riguardato l'offerta di una accoglienza caratterizzata da relazioni stabili, affettivamente calde, di tipo familiare; la garanzia di una accoglienza tempestiva di fronte al bisogno; l'azione di contenimento del tempo dell'accoglienza transitoria, per consentire l'individuazione di soluzioni di vita stabili per i bambini coinvolti.

Il Progetto di Comunità sperimentale ha preso le mosse quindi dall'esigenza di dare risposta, nella città di Bologna, ad un numero significativo di bambini in stato di improvviso abbandono da parte degli adulti che li accudivano o sottratti d'urgenza ai familiari a fronte di gravi trascuratezze, maltrattamenti e abusi.

Il progetto nasce da una stretta collaborazione tra pubblico, il Comune di Bologna e l'AzUSL, ed un privato sociale che ha risposto alla chiamata alla corresponsabilità rispetto ai bisogni presenti sul nostro territorio.

La primissima sperimentazione di questo progetto del Comune di Bologna è iniziata a Forlì nel 2001 in

collaborazione con la Cooperativa Paolo Babini; qualche anno dopo, nel 2004, è iniziata anche a Bologna in collaborazione con la Cooperativa Centro Accoglienza La Rupe.

Gli operatori del Comune di Bologna hanno scelto la collaborazione con queste due cooperative del privato sociale in quanto la Cooperativa Paolo Babini di Forlì e la Cooperativa Centro Accoglienza La Rupe di Bologna rappresentano realtà che coniugano l'impegno familiare con l'apporto significativo di professionalità educative e sociali. Per queste caratteristiche si è rivelato come contesto adeguato a rispondere alle necessità di presenza professionale richiesta da accoglienze di questo tipo (sostegno alla famiglia al di fuori da canonici orari di servizio, disponibilità per consentire incontri protetti tra il bambino e la famiglia d'origine).

In tali ambiti l'integrazione tra le funzioni del Servizio Pubblico, responsabile dell'intervento complessivo di tutela del bambino, ed il privato sociale in grado di attivare risorse di flessibilità e di iniziativa progettuale è stata pensata come opportunità di costruzione di reti di sostegno e solidarietà quali premesse necessarie per sostenere interventi di elevata complessità come l'accoglienza familiare di bambini piccolissimi.

3. Un progetto sperimentale: comunità e famiglia insieme

L'esperienza di accoglienza di minori fatta in tutti questi anni presso le nostre Comunità educative ci ha offerto un punto di osservazione importante della molteplicità dei bisogni, che essendo diversi per ogni singolo bambino richiedono risposte molto flessibili, capaci di ridurre al minimo il disagio provocato da situazioni già così

drammatiche.

Partendo sempre dall'esperienza, evidenziamo che ci sono situazioni di notevole problematicità che hanno bisogno di essere affrontate con alta professionalità.

E' questa la situazione dei bambini accolti nel Progetto Cicogna, bambini cioè molto piccoli, 0-6 anni con una prevalenza di 0-3 anni ed un alto numero di bambini neonati, per i quali c'è la necessità di effettuare un allontanamento dalla famiglia d'origine a causa di problematiche molto gravi (tossicodipendenza, disagio psichico, maltrattamento, trascuratezza grave) e di un immediato collocamento alternativo.

Sono situazioni per le quali il Tribunale dei Minorenni richiede una attenta valutazione delle competenze genitoriali per decidere, nel minor tempo possibile, se ci sono le risorse per costruire un rientro nella famiglia naturale, se esistono parenti entro il quarto grado che se ne possono prendere cura o se il bambino deve andare in adozione.

Il Progetto Sperimentale di Comunità con famiglie accoglienti in rete, proprio perché accoglie bambini molto piccoli allontanati dal loro nucleo familiare, struttura il proprio intervento in modo integrato con famiglie formate e disponibili all'accoglienza familiare, per garantire al bambino quel calore e quella continuità affettiva che sono propri del nucleo familiare e fondamentali per un corretto sviluppo.

I bambini piccoli necessitano di un contesto affettivo e relazionale tipico di una casa e di una famiglia, hanno bisogno di sperimentare legami significativi di attaccamento di tipo genitoriale, hanno bisogno di routine prevedibili e figure di riferimento stabili.

Poter sperimentare questo tipo di relazioni è fondamentale

per i bambini molto piccoli per avere la possibilità di costruirsi un'immagine dell'adulto come di colui di cui ci si può fidare ed affidare; questa esperienza sarà di aiuto al bambino nel momento in cui dovrà instaurare con i genitori "definitivi", che siano quelli naturali od adottivi, un rapporto di fiducia.

I bambini in queste situazioni necessitano di un progetto di accoglienza che riesca a coniugare il bisogno di vivere in famiglia, vista la loro tenera età, con le esigenze di un progetto che necessita di figure professionali per affrontare tutte le criticità che nascono dal dolore per l'abbandono e creano le condizioni per un ulteriore passo verso la possibilità di una famiglia per sempre.

Occorre garantire: incontri protetti frequenti con i genitori, sostegno al minore in difficoltà, sostegno alla famiglia accogliente, accompagnamento del minore verso la famiglia "definitiva" (naturale o adottiva).

Il progetto di accoglienza si è quindi fondato su:

- L'accoglienza familiare, salvaguardando gli aspetti di investimento affettivo propri di una famiglia, la stabilità delle relazioni, la normalità dell'ambiente di vita nella ricchezza delle esperienze che rappresenta.
- Un approccio professionale, che permetta di utilizzare alcuni strumenti di osservazione e supporto alle relazioni affettive del bambino con la famiglia affidataria e con la sua famiglia di origine. L'intervento professionale, trasversale al progetto, è speso in particolare:
 - nella individuazione, preparazione e sostegno alla famiglia accogliente;
 - nella osservazione educativa e nella vigilanza degli incontri tra il bambino ed i suoi genitori naturali;

- nell'accoglienza del bimbo durante le ore di lavoro della famiglia accogliente;
- nell'accompagnamento del bambino verso la famiglia definitiva (abbinamento).
- Una stretta collaborazione con il Servizio dell'Ente Pubblico, mediante un lavoro stabile di équipe con gli operatori dei Servizi territoriali.

A distanza di anni dall'avvio della sperimentazione, l'esperienza maturata ha confermato la correttezza dell'ipotesi di partenza.

Si è consolidata una prassi di lavoro comune tra operatori pubblici e del privato sociale che si può ritenere abbia costituito una rete sufficiente per sostenere le numerose realtà familiari che si sono in questi anni impegnate nelle accoglienze dei bambini.

4. La Comunità

Il bambino inserito in questo progetto, viene affidato alla comunità che è responsabile dell'intero progetto di accoglienza e si fa carico di tutti gli aspetti professionali legati all'inserimento del minore quali:

- la gestione dei rapporti con il Servizio Sociale inviante;
- la gestione dei rapporti con la famiglia d'origine;
- la vigilanza e l'osservazione del bambino e delle sue relazioni durante gli incontri protetti con la famiglia d'origine (garantendo al bambino la presenza durante gli incontri di una figura, l'educatore di riferimento, conosciuta e rassicurante);
- l'osservazione dei bambini nella quotidianità, dalla quale deriva la stesura del progetto educativo individualizzato (PEI);
- la gestione dell'aspetto sanitario (visite pediatriche,

- vaccinazioni, prelievi, visite specialistiche) in collaborazione con la famiglia accogliente;
- la gestione dei rapporti con tutti gli altri possibili interlocutori “professionali” (psicologi, neuropsichiatri, logopedisti, insegnanti della scuola materna ecc);
 - l’accompagnamento e il sostegno alla famiglia accogliente durante tutte le fasi del progetto;
 - la gestione del passaggio del bambino verso il suo ambiente di vita stabile e definitivo:
 - ricongiungimento con la famiglia d’origine;
 - abbinamento adottivo.

Riguardo a queste fasi il ruolo della comunità assume una particolare rilevanza in quanto offre spazi (sia fisici che relazionali) “neutri” nei quali viene facilitata la separazione del bambino dai precedenti legami, verso la creazione o il consolidamento dei nuovi.

Contestualmente l’azione degli operatori della comunità è rivolta alla famiglia accogliente, che deve elaborare la separazione e non “trattenere” il bambino, e alla famiglia naturale o adottiva attraverso colloqui di supporto e rielaborazione di quanto accade durante la fase di abbinamento in collaborazione con gli operatori territoriali.

La struttura funziona in modo molto simile ad un asilo nido ma con caratteristiche più elastiche, è aperta tutto l’anno e può ospitare fino ad un massimo di otto minori. La comunità è aperta dal lunedì al venerdì con un orario elastico che si adatta alle esigenze lavorative delle famiglie accoglienti, apre quando arriva il primo bambino e chiude quando va via l’ultimo. Per particolari esigenze delle famiglie o momenti di emergenza è possibile usufruire delle educatrici anche nel fine settimana o per pernottamenti (anche presso l’abitazione della famiglia accogliente) o

ospedalizzazioni del bambino, questo per dare un supporto concreto alla famiglia che dovesse averne bisogno.

E' caratterizzata dalla presenza di figure educative adeguatamente formate che offrono agli ospiti un rapporto fortemente qualificato, personalizzato e rassicurante, in un ambiente che propone ritmi di vita e attenzione alla relazione assimilabili a quelli familiari; durante l'orario di permanenza in comunità si realizzano attività simili a quelle svolte in un asilo nido: manipolazione, lettura animata, psicomotricità, disegno, pittura...

L'èquipe della comunità è composta da una responsabile, tre educatrici e una psicologa che si occupa delle famiglie accoglienti. Tale èquipe si riunisce settimanalmente per confrontarsi su tematiche relative all'andamento dei percorsi dei bambini, viene regolarmente seguita da un supervisore esterno e partecipa regolarmente a percorsi di formazione e aggiornamento.

I percorsi dei minori sono concordati e condivisi con gli operatori del Servizio Sociale inviante attraverso incontri di verifica e frequenti contatti telefonici.

L'èquipe è inoltre aperta ad incontri con gli operatori del Comune o dell'Azienda Sanitaria Locale individuati come referenti del progetto sperimentale.

5. Metodologia di collaborazione tra comunità e Servizi Sociali

Tutto il progetto qui descritto è frutto di una stretta collaborazione tra il Servizio pubblico e la cooperativa sociale che lo gestisce; questa collaborazione avviene sia nella fase di progettazione, che nella fase di realizzazione.

Nel momento della segnalazione il Servizio Sociale territoriale contatta il responsabile della comunità facendogli una richiesta di accoglienza di un bambino per cui si ritie-



ne necessario un allontanamento dello stesso dal proprio nucleo familiare. La segnalazione deve prevedere una informazione il più precisa possibile sulla situazione del minore al fine di poter individuare un ambito di accoglienza adeguato a rispondere ai suoi bisogni e al raggiungimento degli obiettivi del progetto. Se c'è la disponibilità di una famiglia al tipo di accoglienza richiesto, si procede all'inserimento del bambino e si concordano con il servizio le caratteristiche del progetto di accoglienza soprattutto in riferimento al luogo, alla frequenza e alla durata degli incontri protetti tra il bambino e la famiglia naturale.

In concomitanza con l'inserimento del bambino il responsabile del Servizio Sociale territoriale emette una dichiarazione di collocamento del bambino presso la comunità ed un'autorizzazione all'utilizzo della famiglia (tale modulistica è emessa dal Comune).

Durante l'accoglienza vengono fatti regolari incontri di verifica tra gli operatori della comunità e i Servizi Sociali inviati per fare il punto sulla situazione del progetto, definire gli obiettivi, verificare l'andamento degli incontri protetti e confrontarsi sulle possibili prospettive future.

Sempre regolarmente vengono emesse da parte della comunità relazioni dettagliate rispetto agli incontri del bambino con i genitori oltre che una breve relazione sulla situazione e la crescita del bambino.

Nei momenti particolari di ridefinizione del progetto vengono coinvolte, se necessario, negli incontri di verifica anche le famiglie accoglienti.

Nel momento in cui vengono concluse tutte le fasi valutative del progetto, vengono fatte le relazioni al Tribunale per i Minorenni ed il Tribunale emette il decreto che orienta la definitiva collocazione del bambino, si programma la fase conclusiva del percorso del minore, che il più delle

volte è o un rientro in famiglia o un abbinamento con una famiglia idonea per l'adozione.

Il compito e il ruolo del Servizio Sociale inviante è seguire l'inserimento del minore, fornire le informazioni sul progetto, valutare, in collaborazione con i referenti della comunità, l'adeguatezza della risorsa al progetto segnalato, vigilare sui tempi di accoglienza, collaborare nell'individuazione di adeguate modalità di uscita del bambino, oltre ovviamente a seguire il percorso della famiglia naturale.

6. La Rete di famiglie accoglienti

La famiglia accogliente è parte integrante del progetto che si propone tra gli obiettivi prioritari, attraverso gli strumenti complessivamente descritti, la promozione di una forte interrelazione tra gli operatori della comunità e la famiglia che accoglie il bambino. La relazione che si tende a creare è di carattere fiduciario ed ha come obiettivo quello di dare una continuità affettiva alle relazioni del bambino (similari a relazioni parentali allargate).

Alla famiglia accogliente è richiesto di:

- offrire una stabilità affettiva pur nella temporaneità dell'intervento, in un ambiente caldo e prevedibile;
- la disponibilità al confronto e alla condivisione con la struttura del progetto educativo del bambino.

La Rete di famiglie appartiene all'Associazione di volontariato Emiliani collegata alla Cooperativa La Rupe. Il bambino viene affidato dal Servizio Sociale alla cooperativa che nell'accoglienza si avvale di una famiglia accogliente, seguita e supportata da figure professionali.

L'appartenenza della famiglia singola alla Rete di famiglie accoglienti è molto preziosa perché aiuta la famiglia a non sentirsi sola, ma a sentirsi parte di un gruppo con cui condivide motivazione, valori e scelte.



6.1 Percorso di orientamento, formazione e conoscenza delle famiglie accoglienti

Il ruolo della famiglia accogliente è centrale all'interno di questo progetto in quanto ha il complesso compito di accogliere il bambino ed aiutarlo a strutturarsi nella crescita all'interno di significativi legami di tipo genitoriale.

Per prepararsi a questo tipo di accoglienza le famiglie effettuano un percorso di orientamento e formazione che porta alla valutazione individuale di disponibilità all'accoglienza.

Questo percorso viene compiuto attraverso una stretta collaborazione tra le figure professionali dell'Ente Gestore e l'èquipe affido del Servizio Sociale del territorio dove è ubicata la struttura.

Il percorso si sviluppa in tre fasi:

- Fase di informazione e orientamento: questa prima fase viene effettuata dalle figure professionali della Comunità (responsabile, psicologa e/o consulente familiare), si sviluppa in due colloqui in cui vengono date informazioni inerenti alle varie tipologie di accoglienza e alla normativa di riferimento, al ruolo svolto dai Servizi, dalle associazioni, dal T.M., nonché sui diritti dei minori accolti e loro caratteristiche, esplicitando gli elementi che definiscono questo tipo di accoglienza.
- Percorso di formazione: questa seconda fase viene fatta in collaborazione con gli operatori dell'èquipe affido del Servizio Sociale del territorio attraverso incontri di gruppo con più famiglie. Questo percorso ha l'obiettivo di formare le famiglie rispetto agli aspetti giuridici del percorso del minore, ai bisogni del bambino, al legame con la famiglia d'origine, alla conclusione dell'accoglienza e alla separazione con il bambino.

- Fase di conoscenza, valutazione e restituzione: questa fase è effettuata dagli operatori dell'èquipe affido del Servizio Sociale del territorio, anche con la collaborazione di figure professionali della Comunità. Consiste in una serie di colloqui con la coppia per conoscere la loro storia, il contesto relazionale in cui vive, la composizione della famiglia, le motivazioni, i ruoli genitoriali. Segue una visita domiciliare ed un colloquio di restituzione alla famiglia rispetto al percorso compiuto.

6.2 L'abbinamento

Nel momento in cui arriva la richiesta da parte del Servizio Sociale di un inserimento di un bambino con determinate caratteristiche, le figure professionali della Comunità, confrontandosi con gli operatori del Servizio Sociale con cui hanno condiviso il percorso delle famiglie, valutano tra le famiglie disponibili all'accoglienza, quella che si ritiene più adatta alle necessità del bambino di cui è stato chiesto l'inserimento.

6.3 Sostegno e accompagnamento

L'aiuto e la vicinanza a queste famiglie è fondamentale perché occorre sostenere attaccamenti che possano consentire buone separazioni, in quanto i bambini finito il periodo di valutazione rientrano nella famiglia naturale o vanno in una adottiva. E' importante che la famiglia possa vivere la complessa esperienza dell'accoglienza come esperienza faticosa ma positiva che nel tempo possa essere vista come valore aggiunto alla loro storia familiare.

La famiglia che inizia un'accoglienza viene supportata durante l'intero periodo attraverso incontri di coppia e di gruppo con le altre famiglie della Rete con cui condividono

la medesima esperienza.

Il sostegno e l'accompagnamento durante tutta l'esperienza dell'accoglienza viene effettuata dalle figure professionali della Comunità (responsabile, psicologa e/o consulente familiare, educatore di riferimento del minore) attraverso:

- incontri individuali: vengono fatti con cadenza mensile ed hanno l'obiettivo di seguire la singola famiglia per monitorare la relazione con il bambino ed il clima all'interno della famiglia; ci si confronta sul bambino, si condividono le modalità educative e ci si aggiorna sull'evoluzione del progetto; si approfondiscono aspetti specifici del bambino o della relazione, in particolar modo nei momenti più delicati dell'accoglienza quali l'arrivo ed il "saluto";
- gruppi di sostegno con le altre famiglie della Rete: vengono fatti con cadenza mensile ed hanno lo scopo di facilitare il confronto tra famiglie e lo scambio di esperienze con persone che condividono la stessa esperienza, con il sostegno di figure esperte. A questi gruppi partecipano le famiglie che stanno accogliendo un minore, quelle che hanno già concluso l'esperienza e quelle che sono in attesa, ma che hanno già concluso il percorso di formazione e valutazione.

CAPITOLO 10

L’AFFIDO DI ADOLESCENTI²⁸

L’ESPERIENZA DELLA COOPERATIVA AEPER DI BERGAMO

1. Il contesto organizzativo: alcuni spunti

L’esperienza di affido di adolescenti che descriviamo nasce all’interno della Cooperativa Aeper. Una realtà che da 20 anni promuove servizi, progetti a sostegno del diritto dei bambini e dei ragazzi a crescere in una famiglia, se possibile nella propria famiglia (con sostegni alla genitorialità) e, in assenza di tale opportunità, in un contesto educativo, relazionale e affettivo adeguato.

Per questo motivo nel corso degli anni, e gradualmente, si è strutturata una rete di servizi a tutela dei bambini e delle loro famiglie. Tale rete è composta da una Comunità Alloggio per minori, una Comunità Diurna per famiglie multiproblematiche, uno spazio per facilitare le relazioni tra minori allontanati e le rispettive famiglie di origine, la Rete di famiglie affidatarie, spazi per l’autonomia di neo maggiorenni, progetti di sostegno domiciliare alla genitorialità, servizio di Assistenza Domiciliare con i Minori.

La presenza di servizi diversificati permette di offrire una risposta articolata ai bisogni del minore e un lavoro di connessione/integrazione che garantisce continuità e riduce la frammentazione delle progettualità, ottimizzando i tempi della durata degli interventi e i costi sociali degli interventi stessi.

Il “sistema” che ne deriva è dato dalla qualità dei livelli di

28: A cura di Francesca Nilges, Cooperativa Aeper, Bergamo

relazione, di connessione e di integrazione che si creano, permettendo una progettualità verso il minore e la sua famiglia di origine trasversale ai diversi servizi.

L'idea progettuale di un sistema di servizi diventa prassi operativa, *habitus mentale* nella cura educativa quotidiana che coinvolge sia il sistema Aeper che i Servizi del territorio. Questa buona prassi porta ad una percezione di complessità e anche solidità dell'organizzazione da parte degli educatori, degli operatori sociali, delle famiglie e non da ultimo degli adolescenti stessi. Esito a nostro avviso importante nella riflessione che stiamo impostando sull'affido di adolescenti.

La Rete delle famiglie affidatarie concorre a costruire il sistema di servizi Aeper offrendo un contesto educativo prezioso per molti ragazzi. Osiamo dire che la Rete si "sente in rete" e non fine a se stessa, si sente "parte" di un sistema volto a delineare prospettive di futuro per i minori in carico. Al contempo la Rete, con i legami solidali tra famiglie, è sorretta dalla solidità del sistema che contiene fragilità, paure, ansie, precarietà restituendo strumenti per sostenere la complessità delle situazioni valorizzando le competenze del sistema familiare e sostenendolo nel rielaborare i fallimenti.

Ma non solo. A nostro avviso la solidità del sistema ha ripercussioni importanti anche nell'adolescente che sente i suoi attacchi al contesto familiare e organizzativo meno devastanti, meno potenti, meno distruttivi. Un contesto che, pur con fatica e sofferenza, è in grado di tollerare la forza, la rabbia e il desiderio di vita degli adolescenti, bonificando le azioni e offrendo stabilità di relazioni e il tempo necessario per lo sviluppo dei percorsi di crescita. Tempo durante il quale dare valore ai rapporti con le famiglie e con gli operatori professionali della cooperativa,

offrendo la possibilità di incontro con figure di adulti significativi che, nella prospettiva di una responsabilità intergenerazionale, siano in grado di contenere le angosce adolescenziali e di offrire fiducia in se stessi e nel mondo: un cambiamento è sempre possibile!

2. La Rete delle famiglie affidatarie

Ci sembra utile accennare, come ulteriore premessa al racconto della Rete familiare, ad alcuni aspetti evidenziati dall'esperienza di affidi con adolescenti.

La rete è un luogo ove i nuclei familiari, gli operatori del pubblico e del privato sociale cercano di collegarsi e lavorare insieme in vista di un progetto comune.

Percepirsi come risorsa, da parte di tutti i soggetti coinvolti, è uno degli elementi fondamentali che rende possibile sostenere la complessità dell'affido.

La famiglia, da utente dei Servizi, diviene risorsa del territorio, partner degli operatori sociali nello svolgimento dell'attività di programmazione, gestione e verifica degli affidi.

E' quindi possibile ricomporre gli interventi a favore del minore per rispondere al bisogno di progettualità del ragazzo e contenere il rischio di frammentazione e discontinuità delle figure adulte che, di questi bisogni, si fanno carico nel tempo. A., una ragazza di 18 anni, in affido, ha contattato tramite i suoi operatori di riferimento l'assistente sociale, nel frattempo in pensione, che l'aveva portata in comunità 10 anni prima, per *“sentire ancora una volta la mia storia”*.

L'affido non è più visto come un approdo rassicurante, un punto di arrivo risolutivo della situazione del minore e della sua famiglia di origine. Piuttosto, quello che si intraprende è un percorso, per certi versi dagli esiti



imprevedibili, all'interno del quale la famiglia affidataria è chiamata a mettere in gioco le proprie competenze educative e gli operatori la loro professionalità, in una logica di corresponsabilità.

La Rete, attraverso l'èquipe dei suoi operatori (educatori, assistente sociale e psicologo) svolge funzione di mediazione, di accompagnamento, di sviluppo delle competenze famigliari in relazione al progetto di affido, ma anche di sostegno alla famiglia, ai figli naturali, al sistema delle relazioni interne e della famiglia allargata. Nell'affido di adolescenti tutti i membri del sistema familiare vengono coinvolti e, spesso, sottoposti a turbolenze. Le relazioni di fiducia, i luoghi di pensiero, di confronto, di sostegno con ogni membro della famiglia sono importanti per evitare che la tensione, la conflittualità, l'indifferenza arrivino a pregiudicare il progetto di affido e a minare la scelta di apertura solidale della famiglia.

L'esperienza ci ha insegnato che molte energie vanno spese per facilitare l'incontro tra figli naturali e persone in affido, offrendo loro la possibilità di riconoscersi attraverso la condivisione delle proprie paure e la scoperta di bisogni e interessi comuni. Nel contempo, abbiamo sperimentato come sia importante offrire luoghi di ascolto separati, dove è legittimo poter esprimere il proprio disappunto e la propria rabbia verso l'affido in corso. E' un po' come se, trasformando le emozioni, anche quelle più faticose da tollerare, in parole, gesti e simboli, diventi più facile sostenere la relazione che le determina. Come se venisse riconosciuto un ruolo importante, da protagonista, anche ai figli naturali della coppia, soprattutto se adolescenti, dando loro la possibilità di sentirsi protagonisti.

Infine, nella nostra esperienza dedichiamo molta attenzione alla formazione delle famiglie: opportunità per rileggere

insieme “le faccende di tutti i giorni”. L’idealità dell’affido si scontra con la concretezza delle fatiche, le ripicche, i silenzi quotidiani che spesso coprono con una patina di negatività l’esperienza che si sta vivendo.

Lo stile formativo del laboratorio, che non semplifica o nega le fatiche in nome di un’idealità, facilita la condivisione dei sentimenti, dei pensieri e predispone all’accoglienza di punti di vista diversi. La possibilità di condividere il proprio percorso con le altre famiglie arricchendosi al contempo dell’esperienza altrui, di poterla rielaborare anche attraverso apporti professionali, permette di trovare nuovi stimoli e nuove energie per affrontare le fatiche legate all’esperienza di affido.

Matura la consapevolezza che l’esperienza di affido non è esclusivamente una scelta privata, personale, pur svolgendosi all’interno del contesto familiare, bensì un modo di aprirsi e di accogliere l’ambiente esterno nel proprio mondo. Il mutuo aiuto tra famiglie non è più quindi solo una tecnica di conduzione dell’esperienza, bensì espressione di solidarietà tra famiglie, che nei propri territori si fanno carico della crescita dei propri figli e dei figli delle comunità territoriali.

3. L’affido di adolescenti: l’origine della richiesta di affido

Percepriamo una sorta di preoccupazione da parte dei Servizi Sociali preposti alla tutela a proporre affidi di adolescenti. Probabilmente perché il contesto familiare viene percepito poco adeguato per una fascia d’età che naturalmente si contrappone alle figure parentali. Forse perché le famiglie stesse sono più disponibili verso bambini piccoli, meno oppositivi e con una maggiore disponibilità ad adattarsi al contesto familiare.



Nella nostra esperienza gli adolescenti che si avvicinano alla Rete provengono da percorsi diversi: direttamente dal nucleo familiare di origine o da altri percorsi di cura (comunità alloggio o altre famiglie affidatarie). In questo caso il percorso può essere *interno* ai servizi della cooperativa Aeper o esterno.

Nel caso in cui l'affido sia l'evoluzione naturale del percorso interno di comunità, gli operatori della Rete possono ricevere dai colleghi una conoscenza approfondita del minore, del suo percorso in comunità, delle sue competenze e fragilità. Analogamente si ha la possibilità di conoscere il nucleo familiare di origine, i legami esistenti e le esperienze di cura familiare già sperimentate. Informazioni e conoscenze importanti al fine di pensare ad un abbinamento adeguato tra ragazzo e famiglia.

Si è inoltre nella condizione di avere "tempo a disposizione" per pensare al progetto di affido e sostenere, sia il minore che la famiglia affidataria, nel definire le motivazioni delle proprie richieste e delle proprie scelte. Spesso l'adolescente che da tempo vive l'esperienza di comunità, avverte il desiderio di inserirsi in un contesto familiare come approdo del proprio percorso di crescita e come fattore di normalizzazione della propria vita: la famiglia come luogo dove vivere relazioni affettive che si danno nella gratuità; come possibilità di sentirsi "normali" rispetto ai coetanei, superando il disagio di doversi presentare come ospiti di una comunità; come desiderio di spazi abitativi che rimandano all'idea di "casa".

Inoltre il passaggio del minore attraverso un'esperienza di comunità, fa sì che esso si inserisca nella nuova famiglia recando con sé un ricco bagaglio di relazioni significative che diventano risorsa per lui e per la famiglia stessa.

Risorsa in quanto evitano l'esasperazione delle

contrapposizioni, diversificano i riferimenti ma, a nostro avviso, offrono soprattutto la possibilità di fare memoria della propria storia, evitando “tagli biografici”: ai ragazzi è permesso e sono aiutati a conoscere, comprendere, ricordare e raccontare i loro percorsi di vita, per “cucirli” e organizzarli in una singola storia.

La continuità di riferimenti significativi permette di supportare i processi di costruzione dell’identità degli adolescenti, integrando le nuove situazioni nella storia personale.

Il racconto della propria storia non è una semplice ri-costruzione cronologica dei fatti, una descrizione neutra degli eventi accaduti, bensì una rappresentazione intersoggettiva, dialogica e collettiva della propria vita vissuta in un contesto di relazioni. E la possibilità di ricostruire in un racconto autobiografico le trame della propria vita, costituisce un fattore di resilienza in quanto consente di dare un senso alla propria storia e di operare una sorta di riconciliazione con il proprio passato.

Nel caso in cui il passaggio dalla famiglia di origine alla famiglia affidataria sia diretto, i Servizi Sociali cercano una soluzione abitativa ed educativa che risolva una situazione di emergenza. In questi casi la Cooperativa Aeper attiva un Pronto Intervento, coinvolgendo una delle famiglie della Rete familiare disponibile a questo tipo di accoglienza.

Si tratta di un periodo temporaneo che il ragazzo trascorre presso un nucleo familiare durante il quale si ha la possibilità di conoscerlo, di creare un legame e costruire le motivazioni all’affido.

La conoscenza del minore è importante per poter elaborare un progetto di affido che tenga conto della sua storia, dei suoi bisogni, delle sue sofferenze e della sua famiglia di origine. Spesso gli affidi in età adolescenziale sono l’esito

di anni di sofferenze, di azioni di tutela verso il nucleo familiare che non hanno portato ad un miglioramento stabile della situazione. La permanenza nel nucleo di origine di fratelli o sorelle è, ad esempio, un'informazione importante da assumere, in quanto può aiutare i nuovi operatori a trovare strategie per contenere sensi di colpa o atteggiamenti persecutori che potrebbero dare luogo ad agiti o a situazioni relazionali difficili nella nuova famiglia affidataria.

4. Le competenze dell'adolescente

Non è stata proponibile l'esperienza di affido a tutti gli adolescenti che abbiamo accolto nei nostri servizi residenziali o a tutte le richieste ricevute dai Servizi Sociali. Dall'analisi dei casi in cui invece l'esperienza di affido è stata avviata, ci sembra siano rintracciabili alcuni elementi trasversali.

Un primo elemento è la disponibilità del ragazzo a vivere l'esperienza di affido, il non sentirsi costretto ad accettare l'inserimento in una nuova famiglia come unica opportunità presente.

Un secondo elemento è l'aver introiettato, da parte del ragazzo, un'immagine della figura genitoriale, dei propri genitori o di un adulto con funzioni genitoriali, non totalmente compromessa. Questo aspetto spesso è accompagnato dall'aver cominciato un percorso di elaborazione delle problematiche della famiglia di origine e del proprio rapporto con essa. Spesso i nostri ragazzi hanno un'idea onnipotente della loro famiglia, a volte è una famiglia negata, altre volte una famiglia idealizzata o vittima di persecuzioni o di sfortuna. Poter accedere ad un percorso che porti, nel tempo, ad un'immagine riconciliata o almeno più reale della propria famiglia di origine, è una

condizione importante per vivere l'affido.

E' necessario inoltre attivare un processo che si caratterizzi per il coinvolgimento del ragazzo nella delineazione del suo percorso di affido, coinvolgendolo in un lavoro di contrattazione e mediazione che lo porti a sentirsi corresponsabile del buon esito dell'affido.

5. Le competenze delle famiglie

La fase dell'abbinamento di un adolescente con una famiglia è sempre una fase molto delicata dell'affido. La particolare età dei ragazzi, i repentini cambiamenti umorali, la contrapposizione con l'adulto implicano una riflessione sulle caratteristiche relazionali ed educative della famiglia e dei suoi componenti.

È importante che gli adulti che affrontano l'esperienza di affido siano disponibili a lasciarsi interrogare, a mettersi in discussione, a interagire con l'instabilità e l'incertezza che ogni giorno vengono proposti. E' un po' come se dovessero accettare di farsi attraversare dalla crisi che l'adolescente per definizione vive ed esprime, senza cercare soluzioni immediate o rassicuranti.

L'insicurezza che spesso caratterizza la vita di questi ragazzi necessita di tempi lunghi prima che diventino capaci di utilizzare le opportunità relazionali e affettive che vengono loro proposte dal nucleo familiare affidatario, dando spesso la percezione di "usare la famiglia" e di non essere capaci di esprimere "gratitudine".

Le famiglie ci raccontano della fatica e al contempo dell'importanza di tollerare i tempi lunghi dell'adolescenza e l'assenza di gratificazione affettiva: è lungo il periodo di tempo nel quale i ragazzi vivono una forte opposizione al nucleo familiare, periodo di conflitto, di preoccupazione, di solitudine, di assenza di legame affettivo, di calore, di



accoglienza. Alcune famiglie descrivono la percezione di avere in casa un estraneo e di avere la tentazione di chiudere l'esperienza. E' a distanza di tempo, anche anni, che si riconosce il senso del percorso fatto, che si ritrova un giovane adulto capace di ricevere e dare affetto, che *"manda messaggi SMS per salutarci e augurarci una buona giornata!"*.

E' un po' come se si dovesse imparare a "stare vicini", ad ascoltare i silenzi senza riempirli di parole e di aspettative, senza viverli come un tradimento rispetto alla possibilità di raccogliere tutte le confidenze più intime. E' un po' come se dovessimo accettare il rischio di non vedere gli esiti del nostro investimento, di accettare il fallimento delle nostre aspettative, di non sapere se i ragazzi hanno trovato la loro personale strada nella vita, pur nella consapevolezza delle opportunità loro offerte.

Ci accade spesso di ripercorrere con i coniugi affidatari la loro storia di adolescenti, il modo in cui hanno vissuto l'adolescenza, in cui hanno messo in discussione prima, e ricostruito poi, la relazione con i propri genitori... questo lavoro di rielaborazione, condotto dalla coppia insieme all'equipe degli operatori, fornisce indicazioni utili nel definire il progetto di affido. Uno degli elementi critici per la riuscita, infatti, sta nel trovare un ambiente familiare che sia in grado, anche in virtù della propria storia rielaborata, di accogliere il ragazzo e, con esso, tutta la complessità del suo passato.

E' importante il buon equilibrio emotivo della coppia e la capacità di sostenersi reciprocamente soprattutto laddove le dinamiche di contrapposizione adolescenziale o di dipendenza si indirizzano in modo elettivo verso uno dei due partner, presumibilmente il più debole, oppure verso la figura che evoca maggiormente i genitori della famiglia d'origine.

Dentro questo equilibrio delicato emerge preziosa la capacità di costruire un contesto comunicativo e relazionale capace di accogliere le provocazioni e le conflittualità, capace di rapporti schietti e al contempo flessibili.

La presenza di figli naturali nella coppia affidataria diventa una forte opportunità di mediazione: spesso assumono la funzione di accompagnatori privilegiati, di mediatori attenti... altre volte invece sviluppano una forte contrapposizione all'adolescente che *“entra in casa nostra e fa soffrire la mamma”*. Ci sembra che una competenza importante della coppia affidataria sia la capacità di gestire le relazioni problematiche dei propri figli e i movimenti espulsivi che a volte mettono in atto, con un equilibrio tra la tutela del minore accolto e il sostegno ai propri figli, riconoscendone i bisogni affettivi, le esigenze e le fragilità che stanno vivendo entrambi. Le relazioni a bassa intensità affettiva spesso volte evolvono, rendendo visibili le potenzialità racchiuse nella famiglia affidataria. *“...se priva di fatica e scarna emozione (...) potremo avere rispetto, tolleranza, educazione... non però fraternità”*.

L'esperienza di affido di adolescenti diventa una sorta di palestra familiare per i coniugi e per i figli, ai quali è possibile insegnare a com-promettersi con i bisogni dell'altro. In questa palestra sono risorse importanti anche le famiglie della Rete che diventano sostegno nei momenti di fatica, supporto emotivo nei momenti di sconforto, aiuto concreto quando vi è bisogno di cure privilegiate del proprio nucleo familiare... *“avevo bisogno di stare qualche giorno solo con i miei figli e con mio marito. M., ragazza in affido, è andata a trascorrere qualche giorno di vacanza in un'altra famiglia della Rete. E' stato importante non sentirci abbandonati e giudicati”*.

L'affido di adolescenti porta con forza il tema del rapporto



con la famiglia di origine: il conflitto di lealtà e il rapporto di appartenenza sono aspetti che orientano le azioni o gli agiti di molti ragazzi.

La famiglia affidataria è chiamata a so-stare nella doppia appartenenza familiare del ragazzo, spesso vissuta in termini conflittuali dall'adolescente e spesso segnata da itineranze abitative tra i due contesti. L., dopo anni di comunità prima e di affido poi, decide di andare a vivere dalla mamma e di rivedere il padre recandosi in carcere. Racconta: *“volevo andare a casa, ma avevo paura di lasciare la casa dove abitavo da anni. E' stato importante sapere che vi potevo tornare, senza dover chiedere scusa”*.

6. Le strade percorse

Gli adolescenti sono sempre molto diversi l'uno dall'altro. Le strade percorse per offrire loro un contesto familiare sono:

- l'affidamento familiare in nuclei che si sono preparati per accogliere un adolescente;
- il Pronto Intervento, strumento per dare risposta immediata a situazioni di urgenza che vedono l'impossibilità di un adolescente a vivere nel proprio contesto di vita;
- l'affidamento monoparentale, laddove l'adolescente non è in grado di rapportarsi con un nucleo familiare diverso da quello di origine o per la sua storia personale necessita di soluzioni abitative, relazionali e affettive meno complesse.

7. Attenzioni in gioco... per un desiderio di futuro

Ci sono alcuni aspetti che ci stanno molto a cuore nella relazione con i ragazzi che stiamo accompagnando e che vorremmo condividere.

Ci sembra importante sottolineare nuovamente l'urgenza della definizione del progetto di affidamento con gli adolescenti (e non solo con loro), intendendo per progetto non solo una dimensione tecnica, organizzativa e consequenziale di azioni da svolgere, quanto la narrazione a più voci di un desiderio di futuro per e con quel volto, per quella storia di vita. Progettualità che implica un legame con la propria storia verso un futuro possibile, a partire dal presente. Una linea a volte sinuosa, a volte con frequenti e fragili saldature ma che necessita di essere compresa, accolta. Difficilmente parliamo di affidamenti falliti, sia quando le interruzioni accadono all'interno della nostra Rete o in altri contesti. Crediamo che con gli adolescenti sia importante offrire la presenza di persone, luoghi e contesti che permettono di narrare quanto accaduto, aiutano l'adolescente a costruire diversi significati riguardo la rappresentazione delle sue sofferenze, traumi, separazioni. E' possibile quindi accompagnare l'adolescente a una nuova e diversa rappresentazione interna della propria storia. E specularmente è possibile che anche il contesto sociale, il territorio, i gruppi amicali modifichino la propria rappresentazione di quel minore, di quella storia di vita.

Una famiglia racconta che avere un progetto che orienta, contiene, traghetta i momenti difficili *"...non è solo sopravvivere a tutti i costi, ma è avere la capacità di usare l'esperienza nata da situazioni difficili per costruire il futuro"*. E ancora... *"le fatiche non sono per sempre. E' importante pensare positivo per poter credere nelle potenzialità e risorse di M. Non è onnipotenza, ma credere che il cambiamento è possibile, che a volte bisogna resistere, attendere che il dolore diventi meno soffocante e ci si apra alla vita. Senza aspettative inadeguate, ma con speranza"*.

Abbiamo scelto di investire risorse professionali per



promuovere luoghi in cui ri-comporre trame di vita, luoghi rivolti sia agli adulti che ai ragazzi. Li abbiamo chiamati laboratori. In particolare i laboratori per gli adolescenti nei quali si ritrovano sia le persone in accoglienza sia i figli naturali coetanei, sono diventati un contesto dove, attraverso modalità non verbali (corporee, creative, simboliche) gli adolescenti hanno avuto modo di raccontare le proprie esperienze e di valorizzare le proprie risorse.

Il privilegio dato ai linguaggi comunicativi non verbali asseconda una delle modalità tipiche della comunicazione adolescenziale, facilitando, attraverso la simbolizzazione, la comunicazione del mondo interiore del ragazzo.

Il laboratorio diviene il luogo nel quale si “scompongono e ricompongono le relazioni” in un contesto diverso da quello familiare. Contesto relazionale intenso, significativo, monitorato da educatori che facilitano la comunicazione. La condivisione della propria esperienza, favorita dal laboratorio, permette di ritrovare, nei racconti degli altri, le medesime dinamiche sperimentate in seno alla propria famiglia, riconoscendo una sorta di evoluzione comune dell’esperienza di affido. Si concretizza una dimensione di auto-mutuo aiuto, in cui il gruppo diviene contesto educativo favorendo l’emergere di aspetti della peer education quando persone di età, status ed esperienza simili mettono in atto un passaggio naturale di informazioni, conoscenze, emozioni, imparando reciprocamente l’una dall’altra.

Se fino all’adolescenza è possibile rimandare il rapporto con la propria famiglia di origine, a questa età questo tema non è più procrastinabile.

Tutti gli adolescenti, anche coloro che sono fortemente inseriti nella famiglia affidataria, sono chiamati a rileggere

la propria trama biografica. E' una sorta di passaggio obbligato, vissuto in solitudine o condiviso, a volte con un dolore che si incarna in volti, altre volte vissuto con maggiore leggerezza. Ma è un nodo della trama non più rimandabile. E la famiglia affidataria, i Servizi, la Rete sono chiamati a stare nelle zone di confine tra la famiglia di origine e la famiglia affidataria. Dopo anni di allontanamento da casa, un ragazzo in solitudine va a trovare i suoi genitori. Prima li osserva da lontano e poi un giorno osa rientrare per chiedere come stanno. E ne viene travolto. Ci vuole tempo per aiutare M. a trovare una giusta collocazione tra la famiglia di origine e la famiglia affidataria, ci vuole tempo per aiutare la famiglia affidataria a non vivere questo processo come un tradimento e un fallimento. Ci vuole tempo (kairos)!

L'affido di adolescenti non si conclude con il raggiungimento della maggiore età e non diventa una cura indefinita (seguendo le indicazioni sociologiche che raccontano come l'adolescenza nella nostra società si dilati sempre più nel tempo). E' lo sperimentare legami che evolvono nel tempo, che si intrecciano, che diventano più o meno visibili. E' l'esperienza ricevuta e ridonata di sentirsi figli.



...CONTINUANDO LA STORIA...

Le esperienze e le elaborazioni presentate in questo libro non esauriscono l'intera progettualità che i gruppi del CNCA stanno proponendo, accompagnando, sostenendo nelle diverse realtà territoriali in cui vivono.

In questo testo abbiamo scelto di raccontarne alcune senza nessuna pretesa di definire confini, restringere sguardi, chiudere processi.

Continuiamo infatti a camminare e ad interrogarci, a confrontarci, a dialogare e ad assumere la responsabilità sociale di praticare e sostenere nelle comunità locali intrecci fecondi tra persone, storie, servizi, istituzioni... nel tentativo di costruire futuro per i bambini, i ragazzi, le famiglie e per garantire il diritto del minore a crescere in una famiglia.

Siamo infatti molto interrogati in questo tempo dalle esperienze che alcuni gruppi CNCA stanno conducendo relativamente all'affido di adolescenti, all'affido di mamme, anche molto giovani, con i loro bambini, alle diverse forme di solidarietà e vicinanza solidale tra famiglie, così come stiamo approfondendo i contenuti e le caratteristiche dell'affido a lungo termine assunto quale forma di affido con identità specifica.

Sulla strada che stiamo percorrendo, rimane però aperta una questione centrale, decisiva e non più eludibile: la questione economica.

L'esperienza delle "Reti di famiglie aperte" richiede anche una scelta di investimento economico per garantirne consolidamento, stabilità, continuità nel tempo e per sostenerne l'implementazione.

Assistiamo oggi invece ad un progressivo e costante disinvestimento culturale, progettuale e di allocazione di risorse economiche in riferimento al sistema di welfare nazionale e locale, con particolare riferimento agli ambiti della cura e della promozione delle competenze e delle risorse individuali e familiari, ma anche del benessere relazionale nelle comunità locali quale espressione di legami e reti solidali tra le persone.

Ci sembra allora necessario porre domande (e chiedere risposte) per fare emergere questioni fondamentali, quali *“a chi spetta l’onere del mantenimento della Rete di famiglie?”*; *“è un onere che devono sostenere le stesse famiglie della Rete?”*; *“è un onere esclusivamente a carico delle cooperative sociali e delle associazioni che devono investire fondi propri o reperire risorse tramite fondazioni ed enti privati per sostenere l’esperienza delle Reti?”*.

Oppure, è indubbio che la garanzia di sostenibilità economica all’esperienza delle “Reti di famiglie” richiama con evidenza la titolarità pubblica dell’esercizio della responsabilità istituzionale nella costruzione del sistema di welfare e di benessere relazionale nelle comunità locali?

Noi pensiamo di sì.

Pensiamo che l’esperienza delle “Reti di famiglie aperte”, il loro consolidamento quale esperienza strutturale del sistema di welfare locale interroghi la responsabilità pubblica ed in tal senso debba essere prevista e sostenuta (anche economicamente) all’interno dei processi programmatori delle politiche sociali (v. i Piani di zona).

ALLEGATI



ALLEGATO 1

COLLABORAZIONE TRA IL SERVIZIO AFFIDI DI MANTOVA E L'ASSOCIAZIONE SOLIDARIETÀ EDUCATIVA NELLA FORMAZIONE INIZIALE DELLE FAMIGLIE AFFIDATARIE

Il Servizio Affidi del Distretto di Mantova, di recente costituzione e gestito dall'ASPeF (Azienda Servizi alla Persona e Famiglia) del Comune di Mantova, ritenendo utile valorizzare le esperienze acquisite dalle famiglie affidatarie che fanno riferimento all'Associazione Solidarietà Educativa, ha definito un progetto, formalizzato in una convenzione, che affida all'Associazione il compito di proporre un percorso formativo alle potenziali famiglie affidatarie.

Consta di una parte comune a tutte le famiglie e una parte individuale per ciascuna famiglia.

Percorso comune a tutte le famiglie

Contenuti:

- La genitorialità (riflessioni sulle differenti modalità di relazione e sugli stili educativi).
- Il linguaggio delle emozioni (modalità diverse di vivere e manifestare le esperienze emotive).
- L'accoglienza (come vivere l'esperienza dell'accoglienza dell'altro in relazione alla struttura familiare).

Durata: sei ore

E' attivato su indicazione del Servizio Affidi quando il numero delle famiglie interessate è di almeno sei – sette.

In tre serate o, in alternativa, in due mezze giornate, valutando la disponibilità delle famiglie coinvolte.

Percorso individualizzato per ogni famiglia

La potenziale famiglia affidataria ha un primo incontro con il Servizio Affidi e viene predisposta una scheda conoscitiva. Questa viene trasmessa ai referenti dell'Associazione e ha inizio il percorso formativo consistente in:

1° momento: di conoscenza della famiglia da parte dei referenti dell'Associazione presso la loro abitazione. Si forniscono le prime informazioni sull'affido familiare e si illustra la realtà associativa nei suoi aspetti filosofici, strutturali, organizzativi. La presentazione dell'Associazione è fatto a titolo esemplificativo e vuol unicamente sottolineare l'importanza di vivere l'affido familiare in rete con altre famiglie;

2° momento: la coppia prende contatto con una famiglia affidataria dell'Associazione per poter soddisfare le prime curiosità ed avere un confronto con chi già vive tale esperienza;

3° momento: la famiglia partecipa ad uno degli incontri mensili del gruppo delle famiglie affidatarie dell'Associazione per cogliere il senso dell'affido vissuto entro una rete strutturata di famiglie;

4° momento: n. 3 incontri con la psicologa dell'Associazione, per ragionare insieme sugli aspetti motivazionali e le aspettative, favorendo l'autoanalisi e la consapevolezza rispetto al proprio ruolo genitoriale, alle proprie modalità relazionali e alle proprie risorse;

5° momento: n. 2 incontri con l'educatore dell'Associazione sulla realtà del minore, per passare dal minore immaginato a quello reale e per considerare tutti gli aspetti relazionali ed esistenziali che lo riguardano: la sua famiglia, i suoi vissuti rispetto all'allontanamento, il progetto di vita in prospettiva;

6° momento: verifica con i referenti dell'Associazione

sul percorso effettuato tramite un questionario di autovalutazione che sarà compilato dalla famiglia.

Al termine del percorso formativo, la famiglia incontra nuovamente il Servizio Affidi che ripropone la scheda iniziale al fine di valutare i cambiamenti avvenuti nella famiglia e considerare la tipologia di disponibilità all'accoglienza.

Scopo del percorso non è la valutazione dell'idoneità all'affido, ma l'offerta della possibilità di maturazione e autovalutazione rispetto a questa prospettiva familiare.

Il percorso individualizzato è condotto lasciando alle singole famiglie il tempo per maturare ogni fase: non esiste una cadenza temporale tra un momento e l'altro, ma si interviene solo su richiesta della famiglia stessa quando questa si sente pronta; a lei l'iniziativa di prendere contatto con gli operatori definendo tempi e modi per procedere.

Un'equipe mensile (operatori Associazione e responsabile Servizio Affidi) permette di monitorare lo stato di avanzamento del progetto e la condizione delle potenziali famiglie affidatarie²⁹.

29: Gli operatori coinvolti sono: per l'Associazione, due referenti, una psicologa, un educatore e tre famiglie tutor; per il Servizio Affidi, il responsabile del servizio.

Alcuni dati relativi all'attività fino ad ora svolta:

- Famiglie coinvolte da ottobre 2008 a ottobre 2009: n. 23
- Affidi attivati: n. 7 con 6 famiglie
- Famiglie attualmente disponibili: n. 5
- Famiglie che stanno concludendo il percorso: n. 7
- Famiglie che hanno interrotto il percorso: n. 5

ALLEGATO 2

COLLABORAZIONE TRA LA COOPERATIVA SOCIALE IL PUGNO APERTO DI BERGAMO E L'AGENZIA MINORI AMBITO TERRITORIALE DI DALMINE (BG) NELLA REALIZZAZIONE DI UN SERVIZIO AFFIDI.

Il Servizio Affidi in Rete dell'Ambito di Dalmine nasce dalla volontà e dall'interesse dell'Agencia Minori dell'Ambito di Dalmine e della Rete di Famiglie Accoglienti della Cooperativa sociale Il Pugno Aperto di dar luogo ad un unico Servizio in grado di coniugare peculiarità e punti di forza specifici delle due organizzazioni. Il reciproco riconoscimento di aspetti qualificanti nella progettualità e nell'operatività del proprio interlocutore e al contempo la consapevolezza dei propri limiti, assieme ad una visione di prospettiva e innovativa delle politiche di welfare locale, sono state le pre-condizioni che hanno permesso l'avvio del percorso di costruzione delle premesse per giungere ad un Servizio unico di Ambito.

Il lungo (circa tre anni) ed arricchente tragitto che ne è scaturito ha consentito di consolidare strada facendo consonanze e rapporti fiduciari fondamentali per delineare il volto del nuovo Servizio. In esso hanno trovato sintesi la consistente esperienza dell'Ente Pubblico nella gestione dell'affido familiare e la carica ideale, l'approccio educativo e la vicinanza alle storie delle famiglie, peculiarità queste dei soggetti del privato sociale che negli ultimi 10-15 anni si sono messi in gioco nell'ambito dell'accoglienza familiare.

Questo percorso ha permesso di condividere, all'interno di un confronto dialettico fra operatori con appartenenze,



culture e stili professionali diversi, le linee guida del Servizio, che possiamo così sintetizzare:

- approccio di natura preventiva e non solo riparativa;
- intervento multidisciplinare e d'èquipe;
- vicinanza e stretta collaborazione con le famiglie, considerate partner progettuali;
- lavoro in rete con gli altri servizi di tutela dei minori e delle famiglie;
- sensibilizzazione, promozione e sviluppo della cultura dell'accoglienza, agiti secondo il modello del "lavoro di comunità";
- orientamento alle sperimentazioni, che possono riguardare: gli affidi a parenti, gli affidi omoculturali, il sostegno ai minori in affido, il ruolo attivo delle famiglie all'interno del servizio, ecc...

L'èquipe degli operatori che gestiscono il Servizio è composta da un'assistente sociale, una psicologa, un coordinatore pedagogico e due educatori, che danno vita ad un gruppo di lavoro multidisciplinare in cui convergono e trovano sintesi competenze psicologiche, pedagogiche e sociali. L'èquipe si occupa di:

- costruire progetti d'affido insieme al Servizio Sociale territoriale e alla famiglia affidataria;
- coordinare e confrontarsi sugli esiti degli interventi di cura ai diversi livelli: sociale, pedagogico, psicologico, offerti alla famiglia affidataria;
- concertarsi con gli operatori territoriali responsabili del lavoro con la famiglia d'origine e laddove presenti con Servizi specialistici, prevedendo momenti di lavoro periodici;
- mantenere le necessarie interlocuzioni con il Tribunale per i Minorenni e le Autorità Giudiziarie competenti;

- accompagnare le famiglie che offrono la propria disponibilità, ad individuare all'interno del Servizio la collocazione più adeguata (famiglie "risorsa", famiglie affidatarie) in relazione alle proprie: motivazioni, storie di vita, caratteristiche e condizioni interne, eventuali esperienze già fatte;
- progettare, realizzare e verificare i percorsi di cura e di formazione a supporto del gruppo delle famiglie accoglienti;
- progettare, attuare e verificare interventi di sensibilizzazione nel territorio dell'Ambito di Dalmine, finalizzati a: incontrare famiglie interessate ad approfondire il tema dell'accoglienza; diffondere una cultura dell'apertura all'altro e dell'auto-mutuo aiuto.

L'èquipe ha una cadenza quindicinale di incontro e la sua operatività è supportata dal lavoro di due micro-èquipes tematiche settimanali che si prendono cura di aspetti specifici come:

- l'accompagnamento psicopedagogico dei progetti di affido e di accoglienza;
- la formazione e il supporto di gruppo alle famiglie.

ALLEGATO 3

COLLABORAZIONE TRA I COMUNI DI SESTO E COLOGNO E LA COOPERATIVA SOCIALE LA GRANDE CASA E L'ASSOCIAZIONE CREARE PRIMAVERA NELLA REALIZZAZIONE DEL SERVIZIO AFFIDI

Questo progetto ha tra le sue finalità anche quella di individuare metodologie innovative di partnership con l'Ente Pubblico. Di qui la necessità della costruzione di un sistema articolato, complementare ed integrato di azioni tra l'Ente Pubblico (nel caso specifico i due Comuni dell'ambito distrettuale Sesto e Cologno) e il privato sociale (la Cooperativa sociale La Grande Casa e l'Associazione Creare Primavera).

In questo contesto territoriale La Grande Casa e Creare Primavera esprimono da tempo un significativo radicamento sviluppando una specifica progettualità in riferimento all'Affido Familiare ed all'attivazione di Reti di Famiglie Aperte.

A partire da questo fondamentale presupposto si è sviluppato un lavoro sinergico tra Ente Pubblico e privato sociale che ha condotto alla stipula di una convenzione frutto di una progettazione condivisa.

In particolare il Servizio Affidi MondSolidali viene declinato in quest'ottica attraverso:

- la costituzione di un'èquipe di direzione (èquipe mista Pubblico/Privato sociale): esprime il livello di corresponsabilità tra i diversi soggetti coinvolti ed ha il compito fondamentale di orientare, verificare e sostenere la progettualità complessiva del Servizio Affidi,

di assumere le decisioni di carattere politico-strategico, di mantenere l'interlocuzione interistituzionale e di favorire complessivamente la buona ed efficace operatività del Servizio Affidi. Partecipano all'Èquipe di direzione i referenti indicati dai singoli soggetti, muniti dei necessari mandati decisionali e, laddove previsto e possibile, di rappresentanza piena dell'ente di appartenenza. L'Èquipe di direzione si riunisce mediamente 4 volte all'anno, fatto salvo diverse valutazioni dell'Èquipe stessa;

- la costituzione di un'Èquipe operativa di raccordo (equipe mista Pubblico/Privato sociale) che si incontra ogni due mesi circa ed è costituita dagli operatori del Servizio Affidi, da due assistenti sociali rappresentanti i due Servizi Tutela. L'Èquipe di raccordo ha provveduto a:
 - la stesura di un percorso metodologico pensato e condiviso;
 - la predisposizione concertata degli strumenti di lavoro comune pur nel rispetto delle singole competenze;
 - la condivisione di percorsi di sensibilizzazione e formazione per le famiglie con partecipazione attiva da parte del Servizio Tutela Minori;
 - la progettazione di formazioni congiunte tra gli operatori del Servizio Affidi e del Servizio Tutela Minori;

L'inserimento nell'equipe del Servizio Affidi della figura dell'operatore di Rete che mantiene un legame significativo e concreto con le due Reti di famiglie territoriali.

ALLEGATO 4

COLLABORAZIONE TRA L'AMBITO DISTRETTUALE DI S. VITO AL TAGLIAMENTO, IL CONSULTORIO FAMILIARE DELL'ASS 6 DEL FRIULI OCCIDENTALE E L'ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO IL NOCE NELLA REALIZZAZIONE DEL SERVIZIO AFFIDI.

Quando, negli anni Novanta, i Servizi sociali e sanitari dell'Ambito del Sanvitese hanno pensato di strutturare uno specifico Servizio per l'affidamento familiare, l'Associazione di volontariato "Il Noce" di Casarsa della Delizia operava già da alcuni anni sul territorio, sia organizzando iniziative di sensibilizzazione sul tema dell'affido, sia proponendo un'articolata attività di sostegno alle famiglie affidatarie.

Fin da subito nasceva così l'esigenza di un confronto tra pubblico e privato sociale, al fine di definire i ruoli, valorizzare le competenze e pervenire ad un progetto comune per la gestione degli affidi e la promozione, nel territorio, di una cultura dell'accoglienza e della solidarietà.

Così, nel 1996, i Servizi Sociali dell'Ambito Est, il Distretto dell'Azienda per i Servizi Sanitari e l'Associazione di volontariato "Il Noce" hanno dato vita al "Progetto affido", che inizialmente si è concretizzato in una serie di incontri e di momenti formativi comuni e nella realizzazione di una campagna di sensibilizzazione su tutto il territorio dell'Ambito.

Nel maggio del 1998, all'interno del Piano Territoriale della legge 285/97, si è giunti alla firma dell'accordo di programma: in una apposita carta d'intesa sono stati definiti i compiti e le competenze di tutte le parti coinvolte e le interrelazioni necessarie nelle diverse fasi dell'affido.

In seguito, il 18 luglio 2005, è stato sottoscritto dai tre organismi coinvolti un Protocollo d'intesa per la gestione degli affidi e per la promozione della cultura dell'affido.

A tutt'oggi esiste un'Equipe affidi del Sanvitese, composta da operatori del Servizio Sociale dei Comuni, operatori del Consultorio familiare e volontari ed operatori dell'Associazione di volontariato "Il Noce", che si incontra mediamente ogni quattro mesi con compiti di progettazione e verifica e che si propone, quindi, di realizzare quanto specificato nel Protocollo.

L'esperienza di questi anni rende possibile affermare che questo sistema integrato tra pubblico e privato costituisce, di fatto, un punto di riferimento per una zona molto più ampia di quella compresa dall'Ambito. Infatti, spesso le coppie che partecipano al percorso informativo organizzato dall'Associazione e accedono poi al percorso conoscitivo presso il Consultorio familiare di S. Vito vengono da fuori provincia o da fuori regione. Non solo: accade che coppie viste dall'Ambito del Sanvitese facciano esperienza di affido con altri Servizi, sia della provincia che di fuori provincia. Di frequente, inoltre, sia l'Associazione che il Settore Minori del Servizio Sociale dell'Ambito, che tiene l'anagrafe delle famiglie disponibili, sono interpellati da Servizi appartenenti ad altri Ambiti territoriali, della regione e non.

Nella consapevolezza che questa collaborazione tra Servizio pubblico e privato sociale ha costituito e costituisce un'esperienza unica a livello regionale, nel 2007, a dieci anni dalla prima intesa, l'Equipe affidi ha avvertito l'esigenza di avviare una fase di riflessione e di verifica su quanto è stato realizzato in questo periodo e su quali risposte occorre ancora trovare per rispondere ai bisogni del territorio.

Si è pensato pertanto di avviare un progetto per la verifica del periodo di collaborazione (1997-2007) che prevede:

l'analisi dei risultati ottenuti; l'accertamento di eventuali problematiche e criticità; l'individuazione di ulteriori obiettivi.

L'intento è anche quello di esportare sul territorio regionale delle buone prassi, mediante la pubblicazione del rapporto di ricerca e l'organizzazione di una giornata di studio finale, al fine di incoraggiare la progettazione e la realizzazione di sistemi integrati di interventi e servizi per la promozione e la tutela dei diritti di cittadinanza sociale nel territorio, così come previsto dalla L.R. 31.03.2006 n. 6.

Il progetto, finanziato dal Comune di San Vito al Tagliamento, è tutt'ora in fase di realizzazione.

ALTRI TESTI PRODOTTI DAL GRUPPO DELLE RETI DI FAMIGLIE DEL CNCA

- C. Bettinaglio, M. Tuggia (a cura di), “Ci vuole tutta una città per far crescere un bambino”, Comunità Edizioni, 2005
- C. Figini, L. Piccoli, “L’accoglienza familiare: una leggerezza insostenibile?”, in *Animazione Sociale*, 2 (2005), Gruppo Abele
- C. Pozzi, M. Tuggia, “I confini nel contributo delle famiglie aperte all’accoglienza”, in *Animazione sociale*, 5 (2006), Gruppo Abele
- M. Tuggia (a cura di), “Il sasso nello stagno”, Comunità Edizioni, 2005
- Retinrete – foglio di collegamento delle Reti di famiglie aperte del CNCA <http://www.cnca.it/documenti>

**SCHEDE DI
PRESENTAZIONE
DELLE RETI DI
FAMIGLIE
DEL CNCA**





L'ABBRACCIO

Ente di riferimento:
Cooperativa Sociale
" Il Cantiere" S.r.l. - ONLUS

Nome della Rete:
"L'abbraccio"

Sede: Via T. Tasso, 10
24021 Albino (Bg)

Telefono: 035 773170
fax: 035 773422
mail: info@cantiere.coop
sito: www.reteabbraccio.org

Anno di avvio: 1999

Numero di famiglie della Rete: 15

Numero di accoglienze nel 2009: 11

Numero di operatori coinvolti: 2

Rapporti con i Servizi sociali dell'Ente pubblico (protocolli, convenzioni, ecc.): Protocollo di intesa con i Servizi sociali dell'Ente Pubblico della Media e Bassa valle Seriana in atto dal 2000.

Note:

Stabile collaborazione dal 2005 con i progetti promossi dalla Provincia di Bergamo "Reti familiari, affidi e famiglie risorsa" e "Genitori e genitorialità".



Ente di riferimento:
Cooperativa Sociale AEPER

Nome della Rete:
Rete Famiglie Aeper

Sede: Via Ozanam, 2
24125 Bergamo

Telefono: 035-0291382
fax: 035-0291381
mail: cooperativa@aeper.it
sito: www.aeper.it

Anno di avvio: 1994

Numero di famiglie della Rete: 50

Numero di accoglienze nel 2009: 35

Numero di operatori coinvolti: 10 operatori

Rapporti con i Servizi sociali dell'Ente pubblico (protocolli, convenzioni, ecc.): accordo operativo con il Comune di Bergamo; collaborazione con i Servizi Sociali degli Ambiti della Provincia di Bergamo e collaborazioni con Servizi Sociali dei territori della Provincia di Milano e di Brescia.

Stabile collaborazione con i progetti promossi dalla Provincia di Bergamo: "Rete familiari, affidi e famiglie affidatarie" e "Genitori e genitorialità". Aderisce al "Coordinamento comunità alloggio e reti familiari" di Bergamo.



Ente di riferimento:
Associazione "La Casa sull'Albero"

Nome della Rete:
"La Casa sull'Albero"

Sede: via Gobbi 8,
36061 Bassano del Grappa (Vi)

Telefono: 347 4689994
fax: 0424 233963
mail: info@lacasasullalbero.org
sito: www.lacasasullalbero.org

Anno di avvio: 2008

Numero di famiglie della Rete: 54

Numero di accoglienze nel 2009: 15

Numero di operatori coinvolti: 2

Rapporti con i Servizi sociali dell'Ente pubblico (protocolli, convenzioni, ecc.): accordi sui progetti di accoglienza in atto. Aderisce al coordinamento degli Enti di accoglienza dell'Ulss n° 3 denominato "Primpassi".



Ente di riferimento:
Comin Coop. Soc. di Solidarietà

Nome della Rete:
Rete di famiglie aperte all'affido e
all'accoglienza dell'Abbiatense

Sede: Biblioteca di Besate,
Via dei Mulini
20080 Besate (MI)
Telefono: 320 9032031
mail: info.lamadia@coopcomin.org

Anno di avvio: 2002
Num. di famiglie della Rete: 7
Num. di accoglienze nel 2009: 5
Num. di operatori coinvolti: 1

Rapporti con i Servizi sociali
dell'Ente pubblico: Collaborazioni
per le sensibilizzazioni sul
Distretto.

Nome della Rete:
La Mongolfiera
Sede: Cascina Nibai,
Via al Cavarot - 20063 Cernusco sul
Naviglio (Milano)
Telefono: 02 92 11 18 12
fax: 02 92 11 18 12
mail:
fabrizio.dragoni@fastwebnet.it

Anno di avvio: 1999
Num. di famiglie della Rete: 11
Num. di accoglienze nel 2009: 12
Num. di operatori coinvolti: 1

Rapporti con i Servizi sociali
dell'Ente pubblico: due anni di
sperimentazione di una forte
collaborazione con Servizio Affidi
del Distretto, Servizio Affidi
poi improvvisamente bloccato
dal Tavolo Politico del Piano di
Zona per motivi economici in
fase di progettazione della nuova
triennalità.



Ente di riferimento:
La Grande Casa Soc. Coop. Soc.
ONLUS

Nome della Rete: **Tessere la Tela**

Sede: Via Cagnola, 1/3 - 22075 Lurate Caccivio (CO)
(Distretto di Olgiate Comasco)
Telefono: 348.2511283
mail: tesserelatela@lagrandecasa.it

Anno di avvio: 2003
Numero di famiglie della Rete: 20
Numero di accoglienze nel 2009: 15 + 4 in avvio entro la fine
dell'anno
Numero di operatori coinvolti 1

Rapporti con i Servizi sociali dell'Ente pubblico:
Convenzione con l'Azienda Consortile "Consorzio dei Servizi So-
ciali dell'Olgiatese" per la partecipazione dell'operatore pedagogi-
co della Rete nel Servizio Affidi distrettuale.
Adesione attraverso La Grande Casa all'associazione provinciale
"Coordinamento Comasco delle realtà di accoglienza per minori".



Nome della Rete: **La Cameretta di Laura**

Sede: Via Petrarca, 146 - 20099 Sesto San Giovanni
(Distretto Sesto San Giovanni e Cologno Monzese)

Telefono: 3486013584

Anno di avvio: 2006

Numero di famiglie della Rete: 10

Numero di accoglienze nel 2009: 6

Numero di operatori coinvolti: 1

Rapporti con i Servizi sociali dell'Ente pubblico:

Accordo di collaborazione con l'Ambito Distrettuale rappresentato dal Capofila Comune di Sesto S. Giovanni.

Nome della Rete: **Rete di famiglie aperte all'accoglienza**

Sede: Via Spalto Piodo, 18 - 20052 Monza
(Distretto Monza Villasanta e Brugherio)

Telefono: 3396431082

Anno di avvio: 2005

Numero di famiglie della Rete: 12

Numero di accoglienze nel 2009: 11

Numero di operatori coinvolti: 2

Rapporti con i Servizi sociali dell'Ente pubblico:

Accordo di collaborazione con l'Ambito Distrettuale rappresentato dal Capofila Comune di Monza.



Ente di riferimento:
Cooperativa sociale “Radicà”

Nome della Rete:
Famiglie per l'accoglienza

Sede: Via Divisione Julia, 42
36030 Calvene (VI)

Telefono: 0445.860780

fax: 0445.327455

mail: contrada.radica@progettozatterablu.it

Sito: www.radica.progettozatterablu.it

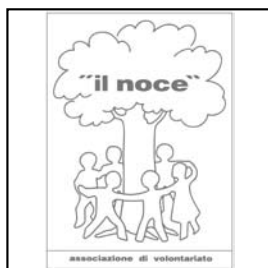
Anno di avvio: 2003

Numero di famiglie della Rete: 10

Numero di accoglienze nel 2009: 4

Numero di operatori coinvolti: 3

Rapporti con i Servizi sociali dell'Ente pubblico (protocolli, convenzioni, ecc.): accordi sui progetti di accoglienza in atto.



Ente di riferimento: Associazione di volontariato "Il Noce"

Nome della Rete:
Rete delle famiglie affidatarie dell'Associazione "Il Noce"

Sede: Via Vittorio Veneto, 45
33072 Casarsa della Delizia (PN)

Telefono: 0434 870062
fax: 0434 871563
mail: ilnoce@tin.it
sito: www.ilnoce.it

Anno di avvio: 1986
Numero di famiglie della Rete: 18
Numero di accoglienze nel 2009: 25
Numero di operatori coinvolti: 4

Rapporti con i Servizi sociali dell'Ente pubblico: Protocollo d'intesa con Ambito Socio-Assistenziale di S. Vito al Tagliamento e Azienda per i Servizi Sanitari n. 6 del Friuli Occidentale Distretto Est; Protocollo di intesa con Ambito Socio-Assistenziale di Azzano Decimo e Azienda per i Servizi Sanitari n. 6 del Friuli Occidentale Distretto Sud.

Note: adesione al gruppo affido del CO.RE.MI. F.V.G. (Coordinamento Regionale Tutela Minori del Friuli Venezia Giulia) ed al collegamento PRO – affido della provincia di Pordenone.

Pubblicazioni:

- I bambini nel cuore. Atti del convegno sull'affido e l'adozione, Udine 21 maggio 2006;
- L'affido sotto il Noce – Vent'anni di esperienze, 2006;
- Progetto CE.S.F.A.S. Centro servizi per Famiglie Accoglienti e Solidali, 2006.



Ente di riferimento: Centro accoglienza La Rupe

Nome della Rete: Rete di Famiglie Emiliani

Sede: Via Rupe, 9 - 40037 Sasso Marconi (BO)

Telefono: 051 582571

fax: 051 582571

Mail: rupecicogna@centriaccoglienza.it

sito: www.assoziazionemiliani.org e ww.affido.org

Anno di avvio: 2001

Numero di famiglie della Rete: 50

Numero di accoglienze nel 2009: 28

Numero di operatori coinvolti: 2

Rapporti con i Servizi sociali dell'Ente Pubblico è in via di definizione un protocollo relativo al percorso di conoscenza e valutazione delle famiglie condiviso con il Centro per le famiglie del Comune di Bologna.



Nome della rete: Associazione Famiglie in Rete

Sede: Via Fogagnolo, 8 - 37069 Villafranca di Verona (VR)

Telefono: 045 6304538 – 3334131576

mail: retefamiglie.villafr@libero.it

Anno di avvio: 2004

Numero famiglie della rete: 12

Numero accoglienze nel 2009:

- 3 presso famiglie
- 20 accoglienza pomeridiana presso lo Spazio Accoglienza gestito da alcune famiglie dell'Associazione e da alcuni/e volontari/e.

Numero operatori coinvolti: nessuno

Rapporti con i Servizi sociali dell'Ente pubblico: Servizio Sociale del Comune di Villafranca di Verona; protocollo d'intesa con l'Azienda ULSS 22 nell'ambito del progetto "Centro per l'affido e la solidarietà familiare" nel territorio dell'ULSS 22.

Pubblicazioni: "La Lumaca e i Figli degli altri – Relazioni d'affido: avventure educative e politiche" – 2007.



Ente di riferimento:
"Associazione rete famiglie aperte"

Nome della Rete:
Rete famiglie aperte di Vicenza
Sede: Contà Mure S. Rocco, 30
36100 - Vicenza

Telefono: 0444-525149
fax: 0444-327341
mail: rete@progettosullasoglia.it
Sito: www.retefamiglieaperte.it

Anno di avvio: 1992

Numero di famiglie della Rete: 80
Numero di accoglienze nel 2009: 25
Numero di operatori coinvolti: 3

Rapporti con i Servizi sociali: convenzione con la Conferenza dei Sindaci dell'Ulss 6 di Vicenza

Pubblicazioni:

- Un servizio invisibile di ospitalità familiare, Pesavento A, Tuggia M., Vincenzi M, in Animazione Sociale, n°2 febbraio 1997, Gruppo Abele Periodici;
- Quando delle famiglie cercano di essere "protagoniste", 2000, pubblicazione interna;
- Cammini di diversa normalità famigliare, 2002, pubblicazione interna;
- Vademecum. I diritti e i doveri degli affidatari, 2004, pubblicazione interna;
- I figli e l'accoglienza quanti dubbi, 2005, pubblicazione interna;
- L'accoglienza dell'adulto in famiglia, 2005, pubblicazione interna;
- A scuola con l'affido, 2007, pubblicazione interna.



Nome della Rete: Associazione Rete Pàzol Onlus

Sede: Via Burigozzo, 11 – 20122 Milano

Telefono: 347.3476268

mail: informazione@pazol.org

sito: www.pazol.org

Anno di avvio: 1998

Numero di famiglie della Rete: 11

Numero di accoglienze nel 2009: 6

Numero di operatori coinvolti: 1

Rapporti con i Servizi sociali dell'Ente pubblico (protocolli, convenzioni, ecc.): la Rete Pàzol partecipa al protocollo del Comune di Milano per la sensibilizzazione all'affido.



Ente di riferimento:
“Associazione Maranatha’ Onlus”

Nome della Rete:
“Rete famiglie aperte”

Sede: Via Ca’ Nave, 59
Cittadella (PD)

Telefono: 049.5975329 – 329.1217165

fax: 049.9409210

mail: **retefamiglie@retemaranatha.it**

gigipd@retemaranatha.it

Sito: **www.retemaranatha.it**

Anno di avvio: 1996

Numero di famiglie della Rete: 30

Numero di accoglienze nel 2009: 14

Numero di operatori coinvolti: 3

Rapporti con i Servizi sociali dell’Ente pubblico (protocolli, convenzioni, ecc.): convenzione con l’Azienda Ulss n. 15 nell’ambito del Piano Regionale Infanzia, Adolescenza, Famiglia 2008/2009 – DGRV 3827/2007

Pubblicazioni:

- “C’è un bambino in difficoltà”, Associazione Maranathà Percorsi Formativi
- “L’affido non è una virtù”, Associazione Maranathà – Percorsi Formativi
- Il Bacchiglione – Periodico bimestrale dell’Associazione Maranathà Onlus



Ente di riferimento: Associazione Centro Aiuto Famiglia Onlus

Nome della Rete: Rete Familiare il Decollo

Sede: Via Graziano Crotti, 12 - 24058 Romano di Lombardia (BG)

Telefono: 0363.910463

fax: 0363 910904

mail: smarchet@alice.it

Anno di avvio: 2003

Numero di famiglie della Rete: 30

Numero di accoglienze nel 2009: 18 (patti educativi)

Numero di operatori coinvolti: 3

Rapporti con i Servizi sociali dell'Ente pubblico (protocolli, convenzioni, ecc.): convenzione con il Comune di Romano di Lombardia, protocollo con l'Ufficio di Piano di Romano di Lombardia

Note: nel giugno 2009 si è aperta una convenzione tra CAF e Ufficio di Piano di Romano di Lombardia per la gestione del Servizio Affidamento dell'Ambito, alcune famiglie della Rete partecipano anche al gruppo del Servizio Affidamento dell'Ambito.



Ente di riferimento:
Solidarietà Educativa

Nome della Rete: Gruppo Affidò

Sede: Strada Chiaviche, 112
46100 - Pegognaga (Mn)

Telefono: 0376 559138
fax: 0376 559138
mail: sol.ed@libero.it

Anno di avvio: 1993

Numero di famiglie della Rete: 17

Numero di accoglienze nel 2009: 11

Numero di operatori coinvolti: due referenti (volontari), una psicologa ed un educatore (come collaboratori)

Rapporti con i Servizi sociali dell'Ente pubblico (protocolli, convenzioni, ecc.): con il Servizio Affidi del Distretto di Mantova esiste una convenzione dal settembre 2008: buona la collaborazione per la formazione delle famiglie che si avvicinano all'affido.

La convenzione è in fase di rinnovo anche per le iniziative di sensibilizzazione e per costituire un'equipe mista (Associazione – Servizio Affidi). Con gli altri Distretti della Provincia, le collaborazioni sono occasionali.

Publicazioni:

n. 4 quaderni che raccolgono i contenuti emersi dagli incontri laboratoriali delle famiglie e gli atti di un convegno provinciale, nel 2006, al momento del ritorno delle deleghe per la tutela dei minori dall'ASL ai Comuni.

**AMBITO
TERRITORIALE
DI DALMINE**

Per l'attuazione del piano di zona
del sistema integrato di interventi
e servizi sociali

In collaborazione con



Ente Titolare:
Ambito territoriale di Dalmine
(BG)

Enti co-gestori:
Ambito territoriale di Dalmine
e Cooperativa sociale Il Pugno
Aperto di Bergamo

Nome della Rete:
Servizio Affidi in Rete
Sede: Curgno (BG)

Telefono: 035/6960411
fax: 035/462341
mail: affidiinrete@tiscali.it

Anno di avvio: il nuovo progetto
ha avvio operativo nel 2007

Numero di famiglie
della Rete: 24

Numero di
accoglienze nel 2009: 19

Numero di operatori coinvolti:
assistente sociale (20 ore),
psicologa (16 ore), due educatori
(22 ore totali), coordinatore

pedagogico (8 ore)

Rapporti con i Servizi sociali
dell'Ente pubblico (protocolli,
convenzioni, ecc.): Accordo
triennale di collaborazione tra
Ambito di Dalmine e Coop.
Soc. Il Pugno Aperto per la
gestione del progetto "Affido in
rete di Ambito"

Note: Il progetto Servizio
Affidi in Rete è frutto di un
percorso di coprogettazione
tra la rete famiglie il Guado
della Cooperativa Soc. Il
Pugno Aperto ed il Servizio
Affidi dell'Ambito di Dalmine,
entrambi già operativi da
anni sul territorio di Dalmine
nella gestione dei progetti di
affidamento familiare.

Pubblicazioni:
"Sulla soglia di casa" – 2009



coordinamento nazionale comunità di accoglienza

www.cnca.it

€ 10,00